

REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

ROMA



ANNUARIO PER L'ANNO SCOLASTICO

1892-93



ROMA
TIPOGRAFIA FRATELLI PALLI
Piazza Nicosia N. 46

—
1893

ROMA E L'ORIENTE



DISCORSO

DEL

Prof. ANGELO DE GUBERNATIS

letto il 1.º dicembre 1892

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI



ROMA E L'ORIENTE

Nell'infanzia della vita, il primo aspetto delle cose appare al fanciullo quasi sempre solenne, poi che gli oggetti gli si presentano, per lo più, in molto remota prospettiva e con figura assai più grande del vero. Alla distanza d'alcuni anni, agli occhi dell'adolescente che incomincia a rendersi alcuna ragione delle cose che vede, gli stessi oggetti si riaffacciano in un aspetto diverso ed appaiono, con singolar meraviglia, alquanto più prossimi, più facili ad accostarsi ed a comprendersi. Così a chi misura dal fondo d'una valle l'altezza d'un monte che la sovrasta, questo gli appare sterminato e quasi insuperabile; quando, invece, del monte sfidato s'arriva a dominar la vetta e da quella si abbassa lo sguardo alla terra sottostante, sparsa d'umani villaggi, l'occhio dell'osservatore abbraccia con uno sguardo sì pieno e sì rapido l'orizzonte che quanto l'occhio riesce a dominare diviene facilmente circoscritto, si accoglie in breve ambito ai piedi dell'osservatore e pare al re degli animali un piccolo regno di facile conquista. La buona qualità e l'altezza dell'Osservatorio giovano sempre, in modo mirabile, ad avvicinar le distanze e a richiamare sopra una sola linea e in un solo giro continuo i punti più disparati. Ora, lo storico, dovendo, come ogni altro investigatore de' fatti naturali, eleggersi un Osservatorio propizio, non potrebbe trovarne, sulla faccia della terra, alcuno più vasto e più conveniente di Roma; ed, in Roma stessa, nessuna specola storica dovrebbe apparire più opportuna di questa sede insigne della Sapienza, dove, com'è desiderio, speranza e comune intento che s'alimenti la miglior luce della Minerva italiana, l'insegnamento della storia dovrebbe non solo ampliarsi, ma riordinarsi tutto in modo assai più razionale.

Roma, per suo fato meraviglioso, ebbe sempre nel mondo, fino da'suoi primordii, gran cura d'anime; da prima, nella società laziale ed italica; poi nell'orbe delle proprie conquiste, delle quali si tracciò da sè stessa i confini, e, finalmente, nella più diffusa società cristiana. Questa perennità d'ufficio, quasi divino, commesso tacitamente dal mondo alle sorti di Roma è privilegio unico nella storia umana e crea doveri speciali ad ogni cittadino italiano chiamato a vivere in Roma, ma più imperiosamente ad ogni cultore di studii. Questa stessa nobile sicurezza, nella quale dobbiamo, oramai, trovarci tutti che nulla di quanto riguarda Roma può tornare indifferente alla vita italiana, e, per lo splendore d'Italia, all'intero mondo civile, deve renderci assai prudenti, per non dissipare nelle vanità d'alcun fasto, una gloria schietta, che sarà durevole quanto meno la renderemo clamorosa. Certo, ad ogni vasta intrapresa conviene accostarsi con animo grande, che si prepara soltanto educando ed esercitando la mente ad alti pensieri; ma il sommo privilegio di Roma si fondò sempre e principalmente sopra la sua austera disciplina ed in quella temperanza ch'è segno veramente sovrano ed augusto di forza.

Ora, negli insegnamenti stessi della storia, anzi che argomento di postuma vanità e studio infelice di rinnovare, ai dì nostri, sotto vana specie di grandezza, le pompe incondite e disordinate dell'immenso delirio imperiale, noi dobbiamo e possiamo ritrovar molti esempi salutarì che convengono perfettamente all'età presente. Poichè uno de' vantaggi che s'offre ancora a chi studia, da Roma, la storia del mondo antico, per la ragione, anzi detta dell'eccellenza del nostro osservatorio, appar questa che, abbreviandosi, in modo quasi portentoso, le distanze, certi fenomeni ed eventi, i quali ci apparivano segregati e strani, s'avvicinano e ci presentano con la vita moderna una maggior conformità che non apparisse da prima.

La sola nostra ignoranza ha creato, nello studio della storia e della etnografia, que' profondi intervalli, per i quali noi abbiamo, per lungo tempo, separato l'uomo dall'uomo, nel tempo e nello spazio, e perfettamente divisi l'uno dall'altro, come se fossero due mondi intieramente diversi, l'Oriente e l'Occidente, decretando profonde divisioni nelle età della storia, quasi che il mondo moderno non fosse, a malgrado della mescolanza accidentale di nuovi elementi ravvivatori, la continuazione naturale, evolutiva, del mondo antico; come se, al finire di una delle età storiche tracciate con mano tanto sicura dai nostri pedagoghi, in un dato momento e in un dato luogo, quasi per ordine superiore, o per un effetto taumaturgico, sparisse, inabissato, tutto

ciò che era e balzassero fuori uomini intieramente nuovi ed istituzioni nuovissime, senza lasciar traccia, senza serbare memoria, senza ricevere alcuna eredità del passato.

Si sono dunque, nella tradizione del nostro insegnamento storico, drizzate alcune alte colonne miliarie sul lungo cammino percorso dall'umanità e noi siamo oramai così avvezzi a questi segnali, che ci paiono immutabili ed inviolabili. 1)

L'insegnamento della storia, quale ci viene largito, da qualche secolo, nelle scuole, dalle più umili alle più alte, si fa partire, ora, semiticamente, dalla Genesi del Mondo, secondo il racconto biblico, con uno spizzico di nomi dinastici egizii, assiri, babilonesi e persiani, in quanto essi sono entrati nelle vicende del Popolo Eletto; ora, omericamente, con la guerra di Troia; ora, per amor di Virgilio e di Tito Livio, facendo sempre un solo popolo centro alla storia del mondo, con la fondazione di Roma; ma, per metterci poi tutti sempre ciecamente d'accordo in un punto solo non controverso, ch'essa deve terminare assolutamente, in modo preciso, in un tal giorno, a una tal ora, dell'anno 476 dell'era volgare. All'età antica noi abbiamo generosamente concesso lo strascico di parecchi millenii, ma la facciamo cessare apopleticamente in un breve istante; l'Oriente, la Grecia, Roma, se bene già grave, da oltre quattro secoli, del portato sublime e moderno del nuovo mondo neo-platonico e cristiano, si oscurano ad un tratto, miseramente, per non occuparci più, nell'umile persona di Romolo Augustolo, alla presenza di quel famoso Odoacre, re degli Eruli, suo facile esecutore testamentario, intorno al quale noi sappiamo veramente così poco, ma sanno, invece, tanto i piccoli papagalli delle nostre scuole.

Non importa che il vero Impero Romano fosse già migrato verso l'Oriente con gl'imperatori Diocleziano e Costantino; e che, pur caduto l'esausto impero d'Occidente, Giustiniano proclami e divulghi ancora nel mondo la

1) Da alcun tempo, in verità, nelle scuole che vogliono apparire più dotte e più moderne, abbiamo introdotto una piccola innovazione, ammettendo pure lo studio preliminare della così detta *preistoria*; e non ci accorgiamo del come, ripetendo tutti a caso, questa nuova parola, veniamo a consacrare concordi un solenne sproposito. Chi dice *preistoria* adopera una parola che non ha senso, poichè, per quanto riguarda l'uomo, prima della storia, sia pure ombrata, non abbiamo nulla; e però dobbiamo e possiamo riconoscere soltanto una *storia prima*. *Preistoriche* potranno essere le prime età geologiche, se riferiamo la storia esclusivamente all'uomo; ma, appena incominciamo ad aver qualche traccia, se pure anonima, della presenza dell'uomo sulla terra, con queste tracce iniziali, incomincia la *storia*, secondo il senso più largo che vogliamo dare a questa parola.

legge romana; nella serie cronologica ufficiale degli Imperatori d'Occidente, figura ultimo, o più tosto, non figura più, ma cessa, con due nomi derisori, Romolo Augustolo, nell'anno 476; ed, in quel punto, deve tacere ogni luce ed incominciare la così detta sacramentale *fitta tenebra medioevale*.

Che importa se il Medio Evo ebbe istituzioni proprie, degne di storia? se dal seno fecondo del Medio Evo emerge il sentimento della libertà? se scompare in esso, per la luce benefica del cristianesimo, la schiavitù? se vi si predica, per la prima volta in Europa, l'uguaglianza tra gli uomini? se vi sorge quell'Impero Bisantino, a cui deve gran parte della sua vita, il nuovo mondo slavo? Che importa se, in que' secoli, canta Kálidása nell'India, Firdusi nella Persia, e Dante in Italia? Se i Monasteri diventano asili di carità e santuarii di studii? se nascono le Università e i loro baldi Goliardi? I Comuni e le loro stupende corporazioni delle Arti? la Cavalleria e le luminose Crociate? le Corti d'Amore e i nuovi linguaggi? Genova e Venezia? Il Duomo di Monreale e Santa Maria del Fiore? Se l'Arte Italiana rinnova i prodigi d'Ellenia con gli splendori fecondi del Rinascimento? Se il Rinascimento prepara alla sua volta la Riforma religiosa e questa, inconsciamente, continuando l'evoluzione sociale cristiana, ogni maniera di riforme civili, fino alla proclamazione statutaria dei diritti dell'uomo, e alle odierne Costituzioni? se, nel Medio Evo, s'inventa la polvere da cannone, ahimè troppo moderna cosa, nutrice e maestra della modernissima istituzione che si chiama Dinamite? Se, per supremo beneficio dell'età nostra, il Medio Evo ci ha consegnata la bussola, l'arte della stampa, e quella piccola inezia che si chiama il Nuovo Mondo? Noi abbiamo sempre chiamato e continueremo forse ancora, per un pezzo, nelle scuole, a chiamare *barbaro* il medio evo; e, contemplando sempre la storia universale dal nostro breve orizzonte classico, perchè non erano più vivi, nel loro antico costume, gli antichi Greci e gli antichi Romani, ripeteremo che, tra la calata d'Odoacre e la calata di Carlo Ottavo in Italia, con le relative campane di Pier Capponi, abbiamo avuto un'età di regresso tenebroso, che separiamo distintamente e studiosamente dal classico mondo antico e dal progrediente mondo moderno, soli civili.

Il Mondo moderno, nella Storia ad uso delle Scuole dura malamente tre secoli. Non curiamo che i germi del vero progresso siano stati posti dalla tradizione del diritto romano permanente, dal principio di carità cristiana dominante, e dall'affermazione potente della vita comunale che urge il Medio Evo; senza que' germi preparatori molte emanazioni del pensiero mo-

derno non si spiegherebbero; e ne' tre secoli di preteso progresso che occupano la così detta storia moderna, dovremmo, invece, notare come fenomeni proprii dell'età l'efferatezza del dominio turco e moscovita, le pompe gentilizie che dalla Spagna si diffusero in gran parte dell'Europa, gli orrori della sacra Inquisizione, il lusso asiatico e il regno delle cortigiane nella corte di Francia, il cicisbeismo italiano, le nefande guerre dinastiche di successione, il militarismo prussiano, lo strazio infame della Polonia, le spogliazioni violente dell'India, la tratta de' Negri in America? Quindi la storia moderna, quando non si tenesse gran conto di tutta la eredità che ricevette l'età nostra non solo dal mondo antico, ma, specialmente, dal medioevale, non meriterebbe d'essere troppo magnificata, e il suo insegnamento riuscirebbe in gran parte negativo. Essa ha valore soltanto, a motivo delle correnti del pensiero, come intermediario tra il medio evo e l'età presente. La storia generale non si può dunque concepire altrimenti che come una grande catena di eventi, i quali si collegano, per immensi filoni luminosi, qualunque sia la loro distanza nel tempo e nello spazio. Separando, come si fa ora nelle scuole, con troppo arbitrio, una età dall'altra, chiudendo per lo più il tempo nella sola Europa, e la storia d'Europa specialmente nell'italiana, rimane intieramente fuorviato ogni criterio storico; la storia si scompagina tutta e s'impedisce all'uomo di ritrovarsi, di riconoscersi nell'uomo lontano.

Noi vogliamo pure, nel presente, avvicinare in una specie di congresso armonico i popoli civili dispersi; perchè dunque continueremo ancora a dividerli tanto nella storia? Perchè risalendo, con più sereno giudizio, e con mente più libera e più larga il fiume del passato, non ricercheremo gli anelli che congiungono la Roma presente con la Roma scomparsa, la moderna con l'antica civiltà, ed il civile Occidente col misterioso Oriente?

Anzi tutto, senza pur rimontare alla pretesa comune origine di tutti i popoli che hanno parlato o parlano linguaggi cosiddetti indo-europei, un bel mito lucente con cui si aperse giocondamente il secolo nostro, nato per la sola confusione che si fece della parentela delle lingue con la parentela etnica, ch'è tutt'altra cosa, appare evidente la comune origine di alcuni popoli dell'Asia Minore e de' più gloriosi coloni del Lazio fondatori della nuova società latina, per quanto potessero parzialmente differirne i linguaggi ed i culti.

La leggenda di Troia, così viva nella tradizione di Roma, fino ai tempi dell'Impero, dovea dare una forma precisa, locale, specifica e molto limitata

nel tempo, ad una migrazione lenta, che fu certamente, con molte soste ed a più riprese, e dopo una serie di lunghe Odissee, l'opera progressiva e continua di parecchi secoli. La fedeltà, nel conservarla, e lo studio di rappresentarsela poeticamente sono indizii palesi e sicuri di una permanente, quasi nostalgica, coscienza popolare di una prima patria asiatica e mediterranea alla quale, perciò, Roma divenuta potente, fece ritorno, fermandosi, tuttavia, nel suo vero riconquisto, alle sole coste dell'Asia, o poco più in là, perchè a quelle regioni mediterranee l'attravano istintivamente e, in modo particolare, come forse ancora ci attirano, certe segrete e misteriose affinità d'origine. La storia di Troja poi essendo stata specialmente celebrata e consacrata dai Canti Omerici, quantunque gli antichi popoli italici provenissero forse da più coste dell'Asia, e, in parte anche delle coste africane, gli illustri Romani, studiosi di antica nobiltà, s'attribuirono con predilezione origini troiane. Ogni eroe troiano potendo poi finalmente vantare qualche parentela con alcuno degli splendidi numi dell'Olimpo ellenico, dovea piacere al romano patrizio ne' momenti più augusti della sua vita pubblica, sentirsi nell'anima qualche soffio ispiratore del nume antico. La riproduzione de' Ludi Trojani, ne' quali, per ordine di Cesare e d'Augusto, si esercitava la gioventù elegante di Roma; l'ingegnosa cortigianeria di Virgilio e di Messala Corvino ¹⁾ nel confondere e turbare la storia e la mitologia, per congiungere Cesare ed Augusto con Yulo; il proposito già attribuito a Giulio Cesare, sul fine della sua dittatura, di lasciar Roma in custodia e procura ad amici, e di trasportare la sede dell'impero in Oriente, ad Alessandria od a Troia; il decreto di Claudio imperatore che liberava i Troiani da ogni tassa, adducendo un'antica lettera scritta in greco al re Seleuco dal Senato romano, in cui gli si prometteva amicizia ed alleanza, a patto che liberasse da tasse i Troiani fratelli de' Romani, per tacere della insigne follia di Heliogabalo, il quale, nella favola troiana del Giudizio di Paride, rappresentava grottescamente la parte di Venere, sono prove manifeste non solo che il primo legame di Roma con l'Asia non era sconosciuto ai Romani, ma che alla maestà romana non pareva indecorosa alcuna origine asiatica, purchè fosse da Troia, la città cara a Venere e ad Apollo, alla Dea dell'Amore ed al Dio del Sole.

¹⁾ *Operam dabo aliquid ingenii, sed parum laboris occupare*, scrive Messala nel libretto che gli viene attribuito: *Ad Octavianum Augustum, De progenie sua*. Messala fa nascere Dardano da Giove ed Elettra figlia d'Atlante in Italia. Dardano si sarebbe recato in Frigia dall'Italia co' suoi Penati; onde i Troiani sarebbero stati d'origine italica.

Ogni altra origine orientale od africana dovea parere acerba offesa ai primi imperatori romani, e, quando appariva, davasi opera a dissimularla. È nota la vendetta che trasse Marcantonio dello stesso Augusto, il quale gli rinfacciava, quasi tradimento al nome romano, il matrimonio con una regina africana, schizzando il veleno di un'ingiuria più grave e dando credito alla ciarla che l'avo materno di Augusto fosse un umile profumiere africano, passato in Ariccia, dove tenne alcun tempo aperta bottega di profumi orientali.

Ma, se agli imperatori di sangue romano era fierissimo oltraggio, non solo la prova ma il semplice sospetto che nella loro famiglia fosse entrata alcuna mescolanza di sangue straniero, lo studio e l'affettazione della romanità appariva fors'anco maggiore negli imperatori di origine certamente africana od orientale.

Studiamone brevemente alcuni.

D'Africa era, senz'alcun dubbio, anzi di Tripoli, Settimio Severo; d'Africa, probabilmente, la prima moglie di lui, come di Siria la seconda, a malgrado del suo nome romano, anzi Cesareo, di Julia. Ma, avendo Settimio Severo imparato il greco ed il latino e preso stato in Roma, si vergognò presto della sua origine africana, tanto che, entrando egli come proconsole, coi fasci consolari, in Africa, fece crudelmente vergheggiare un compaesano di umile nascita, il quale, avendo avuto il torto di riconoscerlo, gli era corso incontro ad abbracciarlo. Divenuto quindi imperatore e visitato in Roma da una propria sorella che parlava malamente il latino, insieme col figlio, di cui le fattezze troppo africane potevano compromettere la romanità dello zio imperatore, la rimandò sollecitamente col figlio al suo paese. ¹⁾ Ma egli stesso dell'africano serbava i capelli crespi, la semplicità beduina del vestire, la parsimonia nel vitto, l'avversione alla carne, la passione per i legumi e per l'olio del suo paese. ²⁾

Rivale a Settimio Severo nell'impero, fu un altro africano di nome romano ³⁾, Clodio Albino, del quale sappiamo certamente ch'ei nacque in

¹⁾ E il figlio morì poco dopo, non senza sospetto che, per ordine di Settimio Severo, sia stato spento.

²⁾ Dalla Tripolitania fece venir tant'olio a Roma, che ne lasciò provvisto, per testamento, il popolo romano per cinque anni.

³⁾ In Africa, Settimio Severo ebbe un altro rivale, Pescennius Niger, un vero romano che portava un soprannome forse africano; ed aveva intiero il sentimento della romanità; perciò al governo delle provincie egli voleva soli prefetti oriundi di Roma, e nel campo ristaurò

Adrumeto, nella Tunisia. Come Settimio Severo, egli avea i capelli crespi, ed era avidissimo di ogni maniera di frutta, onde si narra, cosa incredibile, che una volta, in un sol giorno, egli sia stato capace di divorarsi da solo, cinquecento fichi secchi, cento pesche della Campania, dieci melloni, venti libbre di uva, e cento *ficodole*, che qui, cadendo il discorso sopra un pasto mostruoso composto di soli vegetali, non dovrebbero essere i beccafichi, ma i fichi d'India. Settimio Severo ne parlava con evidente dispregio, ma, con quella speciale acrimonia che, per malignità di natura, si suol mettere quando si dilania, per invidia, la fama d'un proprio conterraneo. Gli rimprovera dunque che, essendo egli nato africano, anzi, per colmo d'infamia, Adrumetino, ei si finga una falsa nobiltà, vantandosi disceso dall'illustre famiglia patrizia de' Cesonii di Roma.

Si aggiunge pure in Settimio Severo verso Clodio Albino la pessima tra le gelosie, quella del letterato; mirando egli stesso ad acquistarsi fama di buon concionatore in lingua latina, Settimio Severo rinfaccia a Clodio Albino di perdere il suo tempo a scrivere nenie senili e novelline sullo stampo di quelle di Apulejo africano, già delizia fin da quel tempo delle donne orientali, come divennero, qualche secolo dopo, le novelle indo-persiane da prima, e quindi arabe, delle *Mille ed una notte*.

Figlio dell'africano Settimio Severo e della prima moglie assai probabilmente africana, ma educato in Oriente, Bassiano Caracalla, non avea nulla in sè di romano, fuor che il primo nome; chè la stessa lunga veste, detta Caracalla, della quale egli fece dono frequente al popolo romano perchè deponesse l'antico suo costume e onde egli prese notoriamente il suo nome, non imperiale ma plebeo, era la solita lunga veste degli Orientali, conservata tuttora dagli Ebrei d'Oriente e dai Musulmani. Feroce e dissimulatore, come sono, per lo più, i tiranni d'Africa e d'Oriente, Caracalla prendeva un aspetto mite e linguaggio carezzevole con quelli ch'ei voleva più severamente castigare; onde si temevano di lui assai più le blandizie che gli sdegni; e rimase imperatore più frequente in Asia che a Roma dov'è noto ch'egli favorì soltanto, fra tutti i culti, quello d'Iside, per una certa confor-

l'antica disciplina romana. Perciò, essendo egli in Egitto a combattere contro i Saraceni fino allora vittoriosi ed i soldati chiedendogli imperiosamente del vino, la prima volta si contentò di rispondere: « avete il Nilo e domandate del vino? » ma i soldati continuando le loro grida sediziose e dichiarando che, senza vino, non avrebbero potuto combattere, egli li contenne con queste severe parole: « vergognatevi, i Saraceni che vi hanno vinto, bevono acqua. »

mità con quello della Venere Astarte sira, della quale egli fu probabile seguace. 1)

Una vil donna di Emessa, che, da' suoi costumi, dovea aver tolto il nome pubblico di Varia, prostituisce a Bassiano Caracalla la propria figlia Symiamira. Da nozze intieramente impure ed afro-orientali nasce un nuovo pazzo mostruoso all'impero, un altro Bassiano, recante il soprannome di Heliogabalo, perchè addetto, fin dalla puerizia, come sacerdote, al tempio del Dio Solare siro-fenicio Heliogabalo. 2)

Salutato imperatore, il figlio di Caracalla e della nefanda Symiamira, dalla quale si lascia intieramente dominare, venuto d'Oriente a Roma, consacra tosto, nel Palatino, il tempio di Heliogabalo, facendovi, con sacrilegio frequente negli usi d'Oriente quando il culto del vincitore si sovrappone al culto de' vinti, trasportare e rinchiudere come prigionieri gli altri numi, ed in ispecie, la statua di Marte, il fuoco sacro di Vesta, l'inviolabile Palladio, ogni altra cosa sacra de' Romani e gli oggetti del culto de' Giudei, de' Samaritani, de' Cristiani, perchè gli Dei d'ogni altra religione rendessero omaggio quasi servile all'unico nume fenicio Heliogabalo, che dovea, nel suo intendimento, dominarli ed oscurarli tutti. Nè bastando questo oltraggio alla santità del culto, Heliogabalo ne meditò un altro alla maestà del senato romano, obbligando i senatori renitenti ad accogliere, in mezzo a loro, in seggio d'onore, la madre infame Symiamira, per la quale creò quindi, sul Quirinale, un proprio grottesco senato di donne. L'oltraggio sacrilego sul

1) Si narra come, fanciullo, egli abbia serbato lungamente il broncio al padre Settimio Severo, per aver lasciato vergheggiare un suo compagno di giuochi che s'era fatto ebreo. Caracalla imperatore concesse larghi e frequenti privilegi agli Orientali, specialmente agli abitanti di Bisanzio e d'Antiochia. Ma, combattendo contro i Parti e contro gli Armeni invisi, quasi belva africana egli stesso, lanciò, a cagione di spavento, contro il nemico, un gran numero di bestie feroci; e fece, per odio degli Egiziani, bestialmente, in Alessandria, strage di molto popolo. È troppo nota finalmente l'infame proposta ch'ei fece alla propria matrigna, la bella Julia di Siria, madre del fratello Geta da lui ucciso, e la più infame risposta ch'ei n'ebbe. Ma, nella morale consueta delle donne orientali, presso le quali massima d'ogni cura è il piacere, una simile risposta riesce forse meno strana e scandalosa di quanto possa apparire ora al nostro costume ed alla nostra civiltà cristiana. Così una parte non piccola della storia di Roma si può bene intendere soltanto col raffronto degli usi e costumi di que' popoli orientali, coi quali Roma, dopo la rovina di Cartagine, la rovina della Grecia, la conquista dell'Egitto, le guerre nell'Asia di Lucullo, di Silla, di Crasso, di Cesare e di Pompeo ebbe più frequente consuetudine.

2) In Oriente, specialmente nell'India, accade spesso che il fanciullo pigli spesso il nome del Dio al quale dai parenti viene dedicato, come, tra i Cristiani, il nome di un santo.

Colle ribenedetto di Quirino è ora ben vendicato dalla presenza augusta di un monarca sapiente che ha la religione delle patrie istituzioni e di una sovrana che detta, con l'esempio, le leggi della grazia. Il Senato di Syriamira dovea invece compilare il Codice scritto del buon gusto e di ogni alta convenienza ed eleganza sociale per le matrone romane; stabilir dunque, secondo il giorno, l'ora ed il luogo, quali vesti dovea portare questa o quella matrona, come e dove prender posto, come ricevere e rendere il saluto, di quale sedia valersi, se ornata di pelle, d'osso, d'avorio, d'argento, d'oro; su qual carro arrivare, se tirato da cavalli, da asini, da muli, da bovi, come accingersi il capo, come calzarsi; un intiero cerimoniale femminile, insomma, imposto a Roma secondo le idee, i gusti, le consuetudini dell'Asia, dove, anche oggi, le visite di complimento, ed i salamelecchi sono una delle principali e più gradite occupazioni della donna orientale. Heliogabalo stesso, poi, per imitare il trionfo asiatico di Bacco, facevasi trascinare in costume greco-orientale, su carro tirato da tigri e da leoni ammansati, empieva, secondo il costume de' sovrani orientali, la reggia di belve e di profumi orientali le stanze dov'egli abitava. Come usano, in fine, i grandi signori e i principi d'Oriente, Heliogabalo, quando usciva dalla reggia, volea avere gran corteggio. Già era forse una reminiscenza di consuetudini aristocratiche asiatiche l'uso invalso sul fine della repubblica presso i più illustri patrizii romani, che, a dimostrazione di potenza, si traevano dietro, nell'uscir di casa, una caterva di devoti clienti. Ma Nerone, vaghissimo delle cose d'Oriente ed Heliogabalo Orientale, oltre il lungo codazzo, vollero pure, ad imitazione specialmente de' Re di Persia, la pompa. Nerone usava mettersi in viaggio col seguito di cinquecento carrozze; Heliogabalo, il quale, come semplice privato, con molto incomodo e dispendio de' suoi aderenti, solleva già farsi seguire da sessanta vetture, ne volle, come imperatore, seicento, col pretesto che il Re di Persia si muoveva soltanto con dieci mila camelli.

Non merita qui lungo discorso il barbaro Massimiano detto Seniore, sotto nome romano, pastore-brigante colossale, di origine geto-scitica, il quale ebbe impero brevissimo, ed occupato, nella sua guerra di distruzione contro i forti e di lui molto più civili Germani, non trovò tempo e modo di esercitare alcuna azione notevole sopra il costume de' Romani, ch'egli ebbe certamente in grande odio.

Ma questo probabile Turano presenta, per la ferocia brutale del suo

costume ¹⁾ un singolare contrasto col suo successore Semita, il soave Alessandro Severo, nativo della Siria, principe nobilissimo, di cui compiacevasi perciò tanto il semi-orientale Costantino, lieto che, a rialzare il caduto prestigio dell'impero romano, avesse giovato un principe siro, che dal suo anno ventesimo al trentesimo terzo, nel quale fu proditoriamente ucciso, resse idealmente l'imperio. È vero che la giustizia della posterità viene così lenta e scarsa che, mentre per una curiosità strana e quasi morbosa di chi legge, tutte le storie sono piene de' nomi orrendi di Caligola, Vitellio, Commodo, Caracalla, Eliogabalo che si coprirono, nel fugacissimo imperio ²⁾, d'immensa infamia, del regno, relativamente lungo, di Alessandro Severo, pochi ricordi divennero e rimasero popolari. Pur, quanta virtù, quanta sapienza, quanta giustizia in questo giovane principe che l'Oriente aveva dato a Roma! Uomo di guerra, vinse i difficili Parti ed i Persiani con un esercito fortemente disciplinato, il quale egli volle ricondurre alla semplicità e virtù dei migliori tempi della repubblica.

Ai soldati, che tumultuavano presso Antiochia, volendo liberare alcuni loro compagni castigati per mancata disciplina, Alessandro Severo disse gravemente: « La disciplina manteneva la repubblica presso i nostri maggiori;

¹⁾ Gigantesco ed atletico, del braccialetto di sua moglie, regia insegna, tra i principi orientali, egli s'era fatto un anello pel dito pollice; bevitore e mangiatore esimio, anzi prodigioso, fu visto, in un giorno, vuotare da solo un'intera anfora capitolina e divorare sessanta libbre di carne; uomo d'una forza erculea, si meritò il nome di nuovo Milone Crotoniate. Sappiamo ch'egli era oriundo goto, figlio di un Micca e d'una donna chiamata Hababa, Dio sa di quale stirpe; prima pastore, poi brigante, infine soldato, venne ascritto, sotto Settimio Severo, alla guardia di palazzo, la quale sappiamo essere stata composta principalmente di Germani. Adolescente, egli ignorava quasi del tutto la lingua latina; imperatore, si vergognò spesso della sua origine barbarica, e tentò, invano, celarla sotto l'usurato nome romano; e chi sa quanti altri nomi di pretesi o creduti Romani avranno allora nascosta una nazione straniera! Ma la natura di Massimiano rimase d'uomo rozzo e crudele, e venne fuori, a suo malgrado, spesso, dal costume feroce e dal linguaggio. Vero *miles gloriosus*, egli si vantò una volta al Senato, dopo una vittoria, d'aver fatto tanti prigionieri, che l'intero suolo romano, avrebbe, a pena, bastato a contenerli; vera immagine ed iperbole orientale. Contro i Germani scaglia, di preferenza, anzi che soldati romani, orde di Parti, e, dopo averne molti sbaragliati, altri risospinti dalle paludi nelle selve, si vanta presso il Senato della vittoria, con tali parole: « Non possiam dire, o Padri Coscritti, quanto abbiamo fatto; per lo spazio di quaranta o cinquanta miglia, abbiamo dato alle fiamme i villaggi de' Germani, ne abbiamo portato via tutto il bestiame, fatta prigioniera tutta la gente, scannati quanti abbiamo trovato in armi » Attila, Tamerlano e Gengis-Khan, alla razza de' quali Massimiano apparteneva forse per la discendenza materna, non avrebbero tenuto un linguaggio più aspro e più feroce.

²⁾ Nessuno regnò più di tre anni, alcuno imperò pochi mesi.

dove questa cessa, con l'impero, si perde pure il nome romano ». Ma la severità non si disgiungeva in lui dalla moderazione e da una certa umanità. Alessandro Severo impediva perciò al soldato romano, avido di bottino, ogni specie di violenza negli altrui possessi, domandandogli con sentimento e linguaggio evangelico: « ti garberebbe egli che si facesse nel campo tuo quello che tu vorresti ora fare nel campo altrui? » e sentiva così profondamente la carità del prossimo che egli fece inscrivere nel proprio palazzo ed in parecchi monumenti pubblici, la sentenza fondamentale della religione cristiana: *non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te.* (Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris). *Rabbino Siro* (Syrum Archisynagogum), lo chiamavano, per dispregio, quando egli passava, i buffoni d'Alessandria; di che egli aveva il torto d'offendersi, dopo che alcun genealogista compiacente gli aveva fatto credere alla sua illustre discendenza dalla nobilissima famiglia romana de' Metelli; e può anche darsi che alcuna goccia di nobile sangue romano fosse veramente entrata nelle sue vene sire; ma il sentimento d'Alessandro Severo era e rimase più orientale che romano. Egli venerava specialmente, tra gli antichi, con largo ed elevato ecclietismo, Abramo ed Orfeo, Apollonio e Cristo; ed, insieme con l'immagine di Cicerone, amabile filosofo stoico ed oratore pieno di afflato romano, serbava quella di Virgilio, da lui chiamato il Platone de' poeti. Alessandro Severo, come ape da miele, avea pure accolto nella sua mente il meglio della dottrina di Platone e della dottrina di Cristo; ed onorando, anzi venerando ogni maniera d'uomini famosi per virtù e per saviezza, li poneva quasi tra i santi, come altrettanti Buddha accesi di fiamma divina. A Cristo, per quanto si dice, Alessandro Severo fece erigere un tempio in Roma; i Cristiani poi, già così invisibili, nel tempio di Nerone, di Vespasiano e di Domiziano al popolo romano, egli proteggeva singolarmente contro i difficili bottegai di Roma, i quali volevano impedir loro d'occupare una parte del suolo pubblico per le loro feste e processioni religiose. Ma Alessandro Severo, genio aperto alla luce e tollerantissimo, ornò pure, con ugual cura religiosa, i templi di Iside e di Serapide; e, se favorì palesemente i Cristiani, mantenne agli Ebrei i loro antichi privilegi, volendo protetta in Roma e nelle provincie dell'impero, ogni onesta libertà di culto, che non offendesse pubblicamente il costume. Il costume stesso poi egli volle riformato, e, quantunque, come Settimio Severo, avesse tolto in moglie una fanciulla orientale, alla quale gli indovini aveano prenunziato nozze imperiali, egli volle rimuovere dalla propria corte ogni ornamento, ogni fasto, ogni mollezza

che ricordasse la sua origine asiatica ¹⁾; e tenne tanto alla santità della vita nelle donne di onesta condizione ch'ei non permise alle donne di mala vita di fare a sua madre ed a sua moglie un saluto che non poteva loro esser reso; espulse ancora dal palazzo imperiale i vili e corrotti eunuchi, adoperandoli soltanto ai più umili ufficii, ne' bagni delle donne. Cacciò dagli uffici pubblici gl' indegni, e specialmente i ladri ed i barattieri; contenne e ridusse l'usura; ai poveri fu assai largo del proprio; visse con romana semplicità, nè permise mai che lo sfarzo della propria vita fosse ludibrio alla plebe degli indigenti. Alessandro Severo coltivò pure, ma, per solo proprio nobile diletto e gentile ornamento dell'ingegno, parecchie arti; promosse, nell'impero, l'agricoltura ed il commercio; ai mercanti stranieri ed alle loro merci, perchè d'ogni parte ma specialmente dall'Oriente, affluissero ai porti d'Italia, diede libero adito e concesse numerose immunità; fece, in somma, bene, studiosamente, virtuosamente ogni cosa e fu gran principe, forte e pio restauratore e riformatore, e governò un mondo corrotto con la semplicità esemplare del costume antico e con l'alta idealità del pensiero neo-platonico, ch'era in somma il pensiero moderno, o, per lo meno, la prima alta e poetica visione di questo pensiero nella storia umana. Alessandro Severo era dunque un orientale bene ispirato sul soglio imperiale di Roma; e non mai Roma e l'Oriente furono meglio uniti e meglio custoditi che nella sua persona; onde il nome di questo amore di principe, se bene poco famoso, merita, nella nostra religiosa memoria vendicatrice, quel culto sovrano ch'egli non negava ai savii ed agli uomini del

¹⁾ Quale contrasto, non pur col barbaro Massimiano, ma col romano imperatore Gallieno, il molle autore dell'osceno epitalamio:

*Iter agile, o pueri, pariter sudate medullis
Omnibus inter vos; non murmura vestra columbae,
Brachia non hederæ, non vincant oscula conchæ.*

Meglio di lui, quasi vicario dell'impero romano in Oriente, difende la dignità imperiale Odenato re di Palmira, vendicando Valeriano prigioniero de' Parti e de' Persiani, che il figlio Gallieno ha abbandonato alla sua sorte. Odenato, con la moglie Zenobia, vince in Oriente, Gallieno trionfa in sua vece a Roma, deriso da buffoni travestiti che si mescolano tra i prigionieri Persiani. Quando poi l'Egitto si ribella, Gallieno indifferente, ne scherza ed esclama: « forse che non possiamo vivere senza i lini d'Egitto? » Quando si perdono le Gallie, egli torna ad esclamare: « forse che l'impero non può vivere senza le vesti dell'Artois? » Quando gli Sciti invadono e saccheggiano l'Asia, Gallieno continua, noiato e sbadigliante, a domandare a chi gli sta attorno: « dovrò dunque sentirmi morire per aver perduto la schiuma di salnitro (*sine Aphronitris?*) »

tempo antico, ne' quali egli avea maggiormente venerata la bontà dell'animo e la santità del costume.

Ma l'Oriente tradizionale è molto vario; dall'Africa e dall'Asia esso si avvanza per la penisola balcanica, i paesi danubiani e l'Ilirico fino alle porte orientali d'Italia. Perciò nella serie de' principi orientali, che salirono sul trono imperiale di Roma, devono pur comprendersi i principi dacoromani, come Aureliano, Probo e Caro, e i principi illirici come Diocleziano, imperatore in Dalmazia, il quale, se fu cagione prima della decapitazione di Roma, merita pure di venir glorificato come primo creatore della fortuna marittima dell'Adriatico, diventato sotto di lui mare navigatissimo, onde fu pure permesso all'Istria ed alla Dalmazia, allora per la prima volta, quel solenne ed affettuoso colloquio con l'Italia che si continúa da secoli, e che nessuna divisione politica potrà più far cessare o rendere aspro.

Aureliano, detto *homo Pannonius*, era un Transilvano di nascita, ed, assai probabilmente, un Daco, d'origine e di religione asiatica, educato alla romana. Nella Transilvania, sono ancora stupendi frammenti dell'antico culto solare di Mithra, passato dalla Persia nell'Asia Minore e da questa nella Dacia romana. La madre di Aureliano era sacerdotessa in un tempio del sole, e, probabilmente, avea avuto i suoi natali in Persia. Ma, in Pannonia, si doveva allora già parlar latino, come ora, da molti, in Ungheria, poichè Flavio Vopisco ci dice che Apollonio Thianeo parlò latino ad Aureliano « ut homo Pannonius intelligeret ». Già trovandosi come legato in Persia, Aureliano avea avuto auspicii imperiali, essendogli stata, come a seguace del culto di Mithra, offerta in dono una patera ospitale, nella quale vedevasi il Sole figurato come nel tempio Mithriaco, dove la madre era sacerdotessa, patera che i Re Zoroastrici di Persia solevano offrire ai soli Imperatori. Così pure gli era stato offerto un elefante, dono regio che i soli Imperatori potevano accettare o pretendere. Con soldati orientali, Aureliano avea fatto le sue prime armi gloriose, poichè, nell'impresa di Nicopoli, Valeriano ancora imperatore, gli avea concesso come ausiliarii, trecento arcieri Iturei della Siria, seicento Armeni, centocinquanta Arabi, duecento Saraceni, quattrocento soldati della Mesopotamia, raggranellando, per tal modo, come usa anche ai dì nostri il Sultano, genti diverse dalle varie provincie dell'impero orientale, che si distendeva allora, come l'odierno Impero Ottomano, dal Bosforo all'estrema Arabia, fino ai confini della Persia. Nella prima impresa contro Palmira, Aureliano fu assai molestato dai Beduini della Siria, ch'egli chiama, con dispregio, *latrones Syri*. Così egli domò gli Egizii ed i Blemii,

i probabili odierni Sudanesi, i quali, quando vennero condotti prigionieri, sotto Aureliano e sotto Probo, in Roma, destarono, per la stranezza de'visi, tanta curiosità e tanto stupore nel popolo romano.

Nella ostinazione e ferocia che Aureliano dimostrò contro la regina di Palmira e nella rovina successiva di quella città si direbbe ch'egli, sentendosi nelle vene, per l'origine materna, ribellare il sangue persiano, più che Roma, vendicasse la Persia, che una donna era bastata a vincere ed umiliare ¹⁾; e, in quella sola occasione, parve disumano anche nel linguaggio, poichè non si vergognò di scrivere al Senato queste parole degne del suo predecessore Massimiano: « non abbiamo risparmiato le donne, abbiamo uccisi bambini, scannato i vecchi e spenti i villani. » All'infuori di questo lugubre episodio, Aureliano, nel suo breve ma glorioso impero di sei anni, si mostrò verso gli Orientali assai clemente, sollecito d'ogni loro benessere e specialmente studioso d'avvicinar l'Italia con l'Oriente per la via del commercio. Perciò, alle bocche del Tevere, egli fu pronto a creare un foro Aureliano, per ricevervi, specialmente d'Egitto, oltre i grani, i vetri, il lino, la stoffa ed altre merci in abbondanza. Sul Nilo, Aureliano volle che il ricco commercio del Sudan fosse intrapreso ed esercitato da soli navicellai amici de' Romani. Al popolo egli usò frequenti, anzi continue, largizioni gratuite d'olio tunisino e tripolitano, come pure di carne porcina e di pane; egli avrebbe ancora desiderato far distribuire, tra il popolo, del vino; ma ne fu sconsigliato dal prefetto del pretorio con queste parole: « Se noi diamo anche il vino al popolo romano, ei non manca altro se non che gli somministriamo anche i polli e le anitre. »

La presenza, in somma, sul soglio imperiale, di un principe daco-romano, oggi diremmo rumeno, di probabile origine persiana, a motivo della sua discendenza materna e legato, in ogni modo, all'Oriente per vincoli religiosi e per gesta militari, condusse alcuna nuova prosperità in Roma.

¹⁾ Distrutta Palmira, Aureliano vi ebbe una sola cura, quella di riedificarvi il tempio al Sole; come seguace del culto solare, egli aveva in Oriente visitato e colmato di doni parecchi templi dedicati al Sole. In Roma poi, dopo il suo trionfo, egli fece trasportare nel Tempio del Sole tutto il tesoro degli ori e delle gemme ch'egli aveva conquistato nell'Asia. Nel trionfo di Aureliano, s'era sfoggiato un gran lusso asiatico; e si vide pure allora, per la prima volta in Roma, una qualità speciale di porpora rarissima, la quale dicevasi proveniente dall'India; apparvero carri orientali rivestiti d'oro e d'argento, l'intero tesoro di Palmira con l'illustre sua regina Zenobia, stretta in gravi catene d'oro e carica di gemme, cervi, antilopi, camelli, elefanti, belve feroci ammansate della Libia e della Siria, ed ogni maniera di prigionieri africani, asiatici, barbari della Scizia e della Sarmazia.

Anche l'Imperatore Probo fu Daco Romano. Adolescente, egli avea combattuto, agli ordini di Valeriano, a capo di sei coorti, con ausiliari Persiani e Saraceni. Posto dall'imperatore Tacito al comando dell'esercito in Oriente, di là egli era passato in Africa ed avea castigato i Cartaginesi ribelli. In Egitto, secondando gli intenti di Aureliano, Probo avea agevolato il commercio con Roma, e dai proprii soldati, in tempo di pace, quando svernavano ne' quartieri d'inverno, esempio imitabile, avea fatto costrurre ponti, loggie e templi, allargare le foci de' fiumi, prosciugare paludi, rendendo, per tal modo, più efficaci, più pronte e meno dispendiose le opere pubbliche. Divenuto imperatore, Probo torna in Oriente, vince i Blemmii nuovamente insorti e gli Abissini, castiga gli abitanti dell'Isauria e della Pamfilia, respinge i barbari nomadi, forse Unni e Turcomanni, tiene in freno i Vandali, i Gepidi ed i Greuthungi, ed obbliga i fieri Parti a chiedergli pace. In mezzo a tante guerre vittoriose, - fatto per noi non indifferente e memorabile, - Probo, ne' giorni di tregua, quando posano le armi, trova il tempo ed il modo di far piantare le prime viti italiane in quella vinifera Pannonia od Ungheria, la quale ora ci contrasta così gelosamente l'ingresso dei vini italiani nell'Impero Austro-Ungarico. Grande Imperatore anch'esso, più d'Aureliano e, come Alessandro Severo, molto superiore alla sua fama, dopo brevissimo impero, Probo cade vittima de' suoi propositi e della propria franchezza, vilmente assassinato dai soldati, scontenti di lui, perchè, negli intervalli fra l'una e l'altra guerra, invece di tenerli oziosi a gozzovigliare nei campi militari, egli volle adoprarli in lavori utili allo Stato, come era certamente il prosciugamento delle paludi pannoniche, e più ancora per avere osato, guerriero nobilissimo, dichiarare ai soldati, nel condurli contro la Persia come ad ultima guerra, ch'egli sperava assai vicino il tempo, nel quale l'impero troverebbesi così sicuro, che non sarebbe più necessario il guerreggiare e non occorrerebbero più soldati. ¹⁾ E Flavio Vopisco, biografo di Probo, ci dà l'immagine del regno della pace, quale l'avrebbe desiderato ed in parte, creato, con immortale esempio, quest'ottimo principe, se avesse più lungamente vissuto. « Quale sarebbe un giorno la felicità, esclama Vopisco, se non ci fossero più soldati! Non si darebbero più stipendii col mezzo di elargizioni; lo Stato Romano potrebbe avere un suo proprio tesoro stabile e perpetuo; il principe non dovrebbe più dar nulla del suo; il possidente non pagherebbe più tasse; in verità, egli ci prometteva il ritorno

¹⁾ Si unquam eveniat salutare reipublicae, brevi milites necessarios non futuros.

del secol d'oro. Non ci sarebbero più stati accampamenti; in nessun luogo sarebbesi più inteso il suono ingrato delle trombe di guerra; non si sarebbero più fabbricate armi omicide; e questa gran moltitudine di gente armata che ora travaglia lo stato con le guerre civili, arerebbe, in vece, la terra, attenderebbe agli studii, coltiverebbe le arti, navigherebbe; nessuno più sarebbe ucciso in guerra. O Numi Santi, in che vi offese egli dunque tanto lo Stato Romano, perchè gli abbiate rapito un così gran principe? » Un odierno apostolo della pace, non terrebbe diverso linguaggio. ¹⁾

Nella gran varietà di stranieri che, prima di Diocleziano, entrarono nella serie degli Imperatori Romani, dobbiamo ancora, per la singolarità della specie, non potendo dir nulla dell'effimero imperatore arabo Filippo, rammentare un Egiziano. Il suo nome pubblico, al solito, era romano: *Firmus*; ma egli era nato in Seleucia, oriundo d'Africa, probabile meticcio africano, e fece la sua fortuna in Egitto. Fermo usurpò l'Impero sotto Aureliano, si chiamò Augusto e battè moneta imperiale in Egitto. Dicono ch'egli fosse di statura gigantesca, dal volto quasi nero e mostruoso, con figura che parve e fu detta di Ciclope; aveva ispido il pelo, i capelli crespi, gli occhi sporgenti. Cavalcava gli elefanti, gl'ippopotami, gli struzzi; unto con grasso di coccodrillo, si gettava nelle acque del Nilo e, fra i coccodrilli, nuotava incolume. Suoi principali alleati erano due popoli forse a lui cognati e del pari turbolenti, i Saraceni ed i Blemmii. Ponendolo al bando dell'Impero, Aureliano lo chiamò, per dispregio, ladrone egiziano. Fermo era uomo ricchissimo, e noi sappiamo pure onde egli traeva le molte ricchezze, usando spedire dall'Egitto navi con carico nell'India onde riportava merci preziose ²⁾.

Le notizie dell'Egitto, del resto, tenevano sempre, in sospettosa inquietudine, l'Impero Romano. Come s'era veduto un Fermo usurpare in

¹⁾ Quantunque Pannonico, l'Imperatore Caro, che succedette a Probo, dissimulava egli pure la propria origine straniera e vantavasi di gentil sangue romano dell'ordine senatorio. Egli pose, a quanto pare, prima che si dividesse con Diocleziano, l'estremo confine orientale dell'impero romano, spingendosi vittorioso oltre Ctesifonte. Ma una profezia dichiarava che nessun principe romano avrebbe oltrepassato impunemente Ctesifonte. Per averlo fatto, Caro, sorpreso da un turbine, rimase fulminato.

²⁾ Si narra, tra l'altro, di due denti d'elefante colossali, venuti d'India, che, con essi, morto Fermo, Aureliano che s'era impadronito del tesoro del suo rivale, pensava a fare una sedia gestatoria per un Giove d'oro ch'ei voleva collocare in un tempio del Sole. Ma egli non ne fece poi nulla, ed avendoli finalmente ritrovati il pessimo imperatore Carino, li diede in dono ad una sua facile e prediletta amica, la quale se ne fece un letto; onde lo storico indignato esclama: « *Ita donum Indicum, Jovi Optimo Maximo consecratum, per terrimum principem et ministerium libidinis factum videtur* ».

Alessandria il nome imperiale, così, col favore degli Egiziani, avrebbe potuto sorgere alcun altro imperatore più molesto. Perciò Aureliano, che dubitava alquanto della fedeltà di Saturnino, nel metterlo alla guardia del confine orientale, gli avea prescritto di non entrar mai in Egitto, ben sapendo come gli Egiziani fossero pronti a rimutarsi ed a ribellarsi.

Gli Egiziani, egli scriveva, sono gente piena di vento, furiosa, vantatrice, facile all'ingiuria e sempre vaga di novità, di versi, di canzonette e d'epigrammi. Il giudizio di Aureliano confermava quello già espresso sui fallaci Egiziani da Adriano. Nelle parole, in vero, che il grande restauratore dell'Impero d'Augusto diresse a Serviano, per metterlo in guardia contro le prime impressioni favorevoli ch'egli avea ricevuto in Egitto, si crederebbe sentir la voce stridente di qualche moderno viaggiatore, sbalordito di quanto gli appare di più grottesco nelle vie d'Alessandria e del Cairo.

« Quell' Egitto, scrive Adriano, che tu m' hai lodato, è tutto un lieve pendolo che si muove, ad ogni istante, secondo il rumore che gira; là trovi gente che professa apertamente il culto di Serapide, ma ch' è, invece, secretamente cristiana; e così detti *episcopi* cristiani, i quali poi, privatamente, seguono il culto di Serapide. Nessuno osa dirsi apertamente rabbino degli Ebrei; nessuno è sinceramente, prete cristiano, matematico, ungitore di professione (*nessuno vuol parere quello ch'egli è*); lo stesso patriarca, quando venne in Egitto, fu costretto dagli uni ad adorare Serapide, dagli altri Cristo; è una razza di uomini molto sediziosa, vanissima, prontissima all'ingiuria. La città è assai ricca, anzi opulenta e feconda; pur nessuno vuol rimanervi ozioso; gli uni preparano il vetro, altri la carta, ed altri tessono il lino (*o almeno si attribuiscono cotesto mestiere*); tutti esercitano o fingono di esercitare qualche arte; c'è pure chi fa il mestiere del podagroso, altri il mestiere del cieco; ed anche i gottosi alle mani (*chiragrici*) si danno costì molta faccenda. Ogni Dio, per gli Egiziani, è buono; e, quel Dio, occorrendo, onorano allo stesso modo, i Cristiani, i Giudei, tutti. Così fosse meglio costumata la intiera cittadinanza, alla quale io concessi ogni cosa. Le avevo restituiti gli antichi privilegi e ne aggiunsi nuovi; fin che m'ebbero presente, me ne resero grazie; a pena fui partito, incominciarono a vituperar mio figlio Vero, ed io credo che ti sia già noto quanto dissero d'Antinoo. »

A compiere questa macchietta che Adriano ci lasciò dell'antico Egitto potrebbe qui ancora giovare la storiella del presagio comico dell'impero che Flavio Vespasiano, grande umorista, si preparò in Egitto, dove s'era sparsa ad arte la voce che diverrebbe imperatore colui che avesse dato la vista ad

un cieco sputandogli negli occhi e drizzato un gobbo spianandogli, con un calcio, la schiena. Si trovarono naturalmente i compari per l'occasione, e Vespasiano, dopo essersi fatto molto pregare dagli amici compiacenti che aveano ordinata la intiera pantomima, compì il miracolo, con grande ammirazione, del volgo egiziano chiamato ad esserne spettatore e a divulgarlo. E noi possiamo credere alla complicità di Vespasiano, conoscendo l'uomo. Le ultime parole che egli pronunciò: *Sento che io divento Dio*, sono uno sprazzo di luce sopra il suo carattere. Egli sa che i morti imperatori, secondo l'idea orientale della maestà divina attribuita ai re della terra ¹⁾ otterranno subito l'apoteosi, e ch'egli sarà tra poco *divus*. Il figlio dell'antico esattore Sabino, che, nell'Asia, si contentava di percepire il modesto tributo del quaranta per cento sopra le rendite degli Orientali, e che avea egli stesso, per vivere, fatto commercio di schiavi in Oriente, che sentiva, dunque, l'umile

¹⁾ Cesare stesso, nell'orazione funebre in onore di Giulia sua zia, dopo aver vantata, con molta compiacenza, la propria origine dal Re Anco Marzio, e dalla Dea Venere, conchiudeva: « Trovasi dunque, nella mia famiglia, la *santità regia* che tanto può sui popoli e la *maestà divina*, in potere della quale si trovano i Re. » Cesare dovea aver frequente al pensiero l'immagine della sovranità Orientale; ed a chi gli rimproverava i costumi effeminati e gli amori illeciti, al tempo stesso, e politici, con Nicomede re di Bitinia, Cleopatra regina d'Egitto, ed Eunoe principessa della Mauritania, che parevano renderlo imbelle al regno, a propria scusa, rispondeva che « Semiramide avea pur regnato sopra gli Assiri e le Amazzoni sopra l'Asia. » Che cosa avrebbe egli detto dunque se, più galante di Aureliano, avesse conosciuta Zenobia regina di Palmira, mirabile e fortissima sovrana, la quale, già in ceppi, ad Aureliano che le domandava, con alterezza, come mai avesse osato offendere imperatori romani, rispose fieramente che Gallieno, Aureolo ed altri principi imbelli non le erano parsi imperatori, soggiungendo: « te solo riconosco imperatore, che sai vincere. » Zenobia viveva con la pompa regia dei Re di Persia e banchettava a modo loro; ma ordinava ai figli di parlar latino. Essa stessa, che pur sapeva il latino, non osava parlarlo. Conosceva, in vece, in modo perfetto, la lingua egizia e forse la lingua siriana e la lingua araba. Aveva pure studiato profondamente la storia d'Egitto, la storia greca e la romana. Vestiva ora come Didone, ora come Cleopatra, da cui si vantava discesa, come dai Tolomei. Ambiva l'Impero d'Oriente e n'era degna. Ma Aureliano non poteva tollerare che l'Impero Romano fosse diviso con una donna e sentiva certamente ch'egli sarebbe bastato da solo a difenderlo. Tuttavia, a chi l'accusava d'aver troppo stupendamente trionfato d'una donna, egli rispondeva in questi termini, per la regina Zenobia gloriosissimi: « In verità, quelli che mi danno biasimo, mi loderebbero assai quando sapessero qual donna sia stata, quanto prudente ne' consigli, quanto costante ne' propositi, quanto severa verso i soldati, quanto liberale al bisogno, quanto fiera dove l'esserlo diveniva necessità; io posso anche dire che fu merito di lei se Odenato vinse i Persiani e, messo in fuga Saporo, si spinse fino a Ctesifonte. Posso aggiungere essere tanto il timore di lei presso gli Orientali e presso gli Egizii, che gli Arabi, i Saraceni e gli Armeni non osarono ribellarsi al dominio di lei; nè io l'avrei serbata in vita, se non avessi saputo di quanto giovamento sia stata alla romana repubblica, per la cura che pose nel mantenere a sè ed ai proprii figli l'Impero d'Oriente. »

sua origine e riconosceva ogni grandezza dalla sola capricciosa fortuna, e dalla umana destrezza, dovea sorridere, nell'ultimo anelito, al nuovo trionfo che la morte gli avrebbe preparato, riscontrandolo involontariamente, nel suo pensiero, con la gherminella egiziana che l'avea portato sul trono, ov' egli seppe di poi mantenersi con tanto decoro. Vespasiano proclamato imperatore in Egitto, spillò, per molti anni, dall'Oriente, come il padre suo, e talora in modo violento, quanto più oro potè, di che fu giustamente biasimato; ma il molto danaro estorto versò nelle casse dello stato, e non nel suo privato tesoro e spese quindi largamente e in modo assai decente. Quando, pertanto, noi pensiamo che il figlio dell'esattore asiatico Sabino, divenuto Imperatore, osò largire al poeta tragico Apollinare, per una sola sua rappresentazione drammatica, una somma di ottanta mila lire; quando udiamo poi ch'egli solea passare uno stipendio annuo di venti mila lire ai buoni artisti, ai buoni poeti - ed ai buoni professori di greco e di latino, - non parrà lecito il pensarne troppo male ad alcun professore dell'Università Romana, tanto meno ad un professore di lingue Orientali, il quale potrebbe, in vece, augurarsi soltanto un nuovo diutino Vespasiano al Ministero della pubblica istruzione.

Noi vedemmo fin qui di quanto carattere orientale dovesse rimanere impressa la vita e la storia romana, per la presenza di principi africani, asiatici e pannonici, saliti sul soglio imperiale romano. Ma come in Cesare, studioso di alleanze con principi dell'Africa e dell'Asia, che trasse d'Oriente a Roma adolescenti Frigi ad eseguirvi la danza pirrica, mimi della Siria, mercanti Ebrei, i quali doveano poi rimanere per molte notti, come scorta di onore, a guardia delle sue ceneri, da Cesare a Diocleziano fu un continuo scambio di merci, di costumi, di culti, di credenze, d'idee e di linguaggi fra Roma e l'Oriente mediterraneo, per reciproca continua misteriosa attrattiva, e, per istinto naturale agli imperatori di sangue romano, anche ai più gelosi, custodi della romana dignità, risospinti verso la prima loro patria luminosa.

Come, non ostante la loro diversa civiltà progrediente, i coloni latini dell'America meridionale e centrale, pur vivendo di vita propria, sentono dal loro remoto, libero e vasto Occidente, una specie di arcano e dolce richiamo all'Italia, loro prima patria orientale, così i Latini d'Italia sentirono frequente il bisogno di ritornare a quelle prode iniziatrici dell'Asia Minore, onde s'erano mossi coi loro Dei Penati, ove aveano avuto antica e stretta consuetudine di commercio coi popoli orientali, per la via del mare. Su

navi orientali, cioè fenicie, egizie ed elleniche, in vario tempo e con varia fortuna approdarono ai diversi lidi italici popoli diversi e, sulle coste tirrenie, particolarmente, i Latini e gli Etruschi, per rimettersi quindi essi stessi ben presto e per loro proprio conto sul mare, dopo avere appreso l'arte del navigare e del fabbricare navigli, ora dagli Elleni della Magna Grecia, ora dai vicini Cartaginesi, coi quali, fin che non allungarono le mani rapaci alla Sicilia ed alla Sardegna, vissero in pace ed accordo. Ma la storia c' insegna, pur troppo, che s' impara assai più dai nemici di quel che s' impari dagli amici. Fin che Greci e Cartaginesi si disputavano soli tra loro il dominio del Mediterraneo, e Roma non si cacciò tra loro, essa non ebbe alcun naviglio potente. Ma, quando la Repubblica incominciò a valersi d'armatori Greci contro i Cartaginesi, e, occorrendo, d'armatori Cartaginesi contro i Greci, amica ora agli uni ora agli altri, per gettare, finalmente, munita di una flotta poderosa, l'alta sua sfida sul mare a Cartagine, forte di una duplice esperienza acquistata sopra i nemici, tramontando quasi contemporaneamente la fortuna marittima de' Greci e de' Cartaginesi, il Mediterraneo divenne facilmente un mare romano. Ma è da notarsi come i principali armatori navali di Roma siano pur sempre rimasti i Greci della Magna Grecia, e come, pur restando il comando supremo della flotta ai generali romani più illustri, per l'ordine generale della battaglia, i comandanti tecnici, gli strateghi navali ed i piloti siano stati, per lo più, Greci molto esperti del mare e *peregrini* o stranieri gli uomini della ciurma, come anche oggi, sopra i battelli a vapore della Navigazione Generale Italiana, che vanno nell'Asia, si vedono apparire piloti arabi ne' porti arabi, piloti indiani ne' porti indiani, piloti cinesi ne' porti cinesi, ed una ciurma quasi tutta indiana levata dalle coste dello squallido Belucistan e dal popoloso Gu-giarate.

Nella lunga, ardua, ed ostinata guerra piratica di Ottaviano contro Sesto Pompeo, la vittoria o la sconfitta parve sempre dipendere dal passaggio dell'accorto stratego navale greco Menodoro dall'una all'altra flotta, secondo che il conto gli tornava, ma con certo vantaggio dell'ultima flotta alla quale, col segreto sorpreso al nemico, egli portava, mal fido, il poderoso aiuto della sua destrezza e della sua accresciuta esperienza. Greci ed Orientali erano stati e furono i primi geografi e cosmografi dell' antichità, Nearco, Onesicrito, Eratostène, Megastène, Ipparco, Tolomeo egizio. In Egitto ed ai porti della Fenicia s' era fornito di naviglio Lucullo per la sua spedizione nel Ponto, onde poco dopo si fabbricarono pure le navi romane coi pini

della Pontide; e Cesare aveva ottenuto dal suo troppo grande amico Nicomede re della Bitinia le navi che gli occorreivano per l'assedio di Mitilene; così gli Orientali stessi somministravano a Roma i mezzi per conquistare l'Oriente. Nell'Asia e ne' tesori che, con mano non discreta, vi ammassarono, fu l'origine della fortuna e potenza di Lucullo, Silla, Crasso, Pompeo Magno; la vittoria di Farsaglia, finalmente, si coronò dopo la battaglia di Canopo e l'assalto al porto d'Alessandria, nelle braccia di Cleopatra; e il piccolo Cesario divenne il primo pegno materiale dell'unione di Roma, assorta all'Impero, con l'Oriente soggiogato ¹⁾. È noto come Augusto, dopo la sua vittoria su Antonio, abbia recato a Roma tant'oro dall'Egitto e dall'Asia, che il prezzo dell'oro vi scemò e crebbe, in vece, tosto in Italia il prezzo delle case e delle terre. Ma, come gli odierni potentissimi Inglesi, Augusto soleva beneficiare altrimenti i paesi che egli veniva spogliando non trovando che fosse cosa prudente il dissanguarli e l'esaurirli. Quindi egli fece diligentemente dai soldati del suo esercito d'Oriente ripulire i canali del Nilo pieni di materie infette, provvedendo insieme all'igiene ed agevolando la navigazione. Liberato il mare dai pirati, spianò le vie al commercio, aprendo facilmente i porti d'Italia alle navi mercantili che venivano da lidi remoti. Non può dunque recarci meraviglia il racconto di quanto accadde ad Augusto, nell'ultimo anno di regno. Essendosi egli ritirato a Capri e passando un giorno presso la rada di Pozzuoli, s'incontrò in una nave mercantile proveniente d'Alessandria; il pilota ed i marinai egiziani lo acclamarono ed esaltarono con lieti augurii, dicendo che a lui solo dovevano la loro salvezza, la libera pratica del mare ed ogni bene. Augusto ne provò tale contento, che ad ogni persona del suo corteggio regalò tosto quaranta lire, obbligando i Cortigiani con giuramento a comprare, con quel danaro, sola merce alessandrina ²⁾.

¹⁾ Pompeo Magno rivale di Cesare ed Antonio rivale d'Augusto cadono in terra africana; Sesto Pompeo va, come Annibale, a morire nell'Asia; dove vorrebbe pare rifugiarsi e ricomporsi un regno Nerone deposto dall'impero.

²⁾ Augusto, tuttavia, non amava troppo gli Orientali, che conosceva benissimo. Adolescente, li aveva studiati in Apollonia; ma ne dispregiava specialmente i riti religiosi, de' quali non volle che in Roma si facesse pompa. In Egitto non volle visitare il tempio del Bue Api, e die' lode a Caio suo nipote di non avere in Gerusalemme reso omaggio, nel tempio, al Dio de' Giudei. Sorvolò sopra le inezie. Augusto giuocava ai noccioli ed ai dadi con Moretti e con fanciulli Siri. Nel peristilio della sua dimora estiva, all'uso del *panka* indiano, egli avea fatto collocare un gran ventilatore o ventaglio che dovea dare aria tutto il giorno.

Per motivi assai diversi, Nerone 1) protesse gli Alessandrini. Vestito ora alla greca, ora all'orientale, acconciati i capelli all'uso d'Oriente 2), fra garzoni e donzelle orientali 3), intanto che le legioni romane passano in Asia nuovamente sotto il gioco, e Roma arde, questo mostro d'artista coronato tra i numi d'Oriente devoto alla sola Venere Astarte 4), attorniato da una folla infinita d'artisti greci, e di mimi e buffoni della Siria e dell'Egitto, suonando la cetra, canta la rovina d'Ilio combusto 5). I Greci che posseggono un senso d'arte più squisito, sono all'imperatore artista cortigiani più lenti e più difficili; facile, in vece, gli giunge il plauso de' Siri e

1) Tiberio, esule a Rodi, prima d'essere imperatore, soleva vestirsi alla Greca; perorò in Senato a favore de' Laodiceni, de' Thyatireni e de' Chiotti danneggiati dal terremoto; dai Parti si fece restituire le aquile tolte ai Romani fin dal tempo di Crasso; diede agli Armeni un Re, Tigrane, ch'egli stesso incoronò. Ma, imperatore, mostrò di spregiare gli Orientali; perseguì gli Ebrei, i giovani disperdendo nelle regioni più malsane, gli altri esigliando da Roma, con minaccia di morte se vi tornavano; e pure, al tempo di Nerone, sappiamo che gli Ebrei erano già cresciuti in Roma fino al numero di ventimila. Tolse a Cizico la cittadinanza, per aver maltrattato alcuni cittadini romani; vinta la Cappadocia da Germanico, e ridotta a provincia romana, ne trattenne in Roma il Re Archelao. Quindi trascurò tanto l'Oriente, che cadde in odio agli Orientali, e si meritò una lettera sprezzante di Artabano re de' Parti, riverente alle aquile romane, amico di Germanico, onoratore di Caligola in memoria del padre, prima che divenisse quel mostro che si rivelò poi; nella qual lettera, gli venivano aspramente rimproverati i parricidii con l'ignavia e la lussuria, e si esortava il principe a darsi pronta morte, per sodisfare all'odio giustissimo de' cittadini. Claudio non amava egli pure gli Orientali. Cancellò dal numero de' giudici un cittadino greco, il quale non sapeva il latino; proibì agli stranieri di prender nome da famiglie romane; non permise ad alcun cittadino romano di viaggiare in Italia con finto nome e senza passaporto, vietando pure ai Romani di mettersi al servizio di alcun re straniero; e forse per solo diletteggio permise al liberto Felice, governatore della Giudea, di sposarsi tre principesse orientali. Tuttavia, sopra il modello del Faro Alessandrino, creato un nuovo porto, con doppio molo, ad Ostia, sopra la carcassa d'una nave che avea portato d'Alessandria un grande obelisco, Claudio volle che sorgesse una torre altissima la quale dovea nella notte, illuminare e guidare i naviganti sulla costa del Tirreno. Ad Alessandria stessa egli fondò un Museo detto Claudiano, dove, tra l'altre rarità, volle che si conservassero e si leggessero, in una specie di pubblica accademia, due suoi libri scritti in greco, cioè una Storia dei Cartaginesi e una Storia dei Tirreni. Degnissimo di nota poi l'avvenimento ricordato da Plinio dell'arrivo a Roma, sotto l'Imperatore Claudio, di una regia ambasceria di Singhalesi, venuti dall'Isola Taprobana o Seilan, per fare un trattato d'alleanza e di commercio fra l'India e Roma.

2) Essendo egli miope, faceva uso di uno smeraldo concavo orientale, a guisa di lente.

3) Poppea ed Acte, da lui specialmente amate, erano della Siria.

4) Sopra di essa, tuttavia, per sacrilego dispregio, talora orinava.

5) Quindi l'epigramma greco latino:

*Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus
Noster erit Paeon, ille Εκκτηβέλης.*

degli Egiziani; e, delle lodi clamorose che gli danno una volta in Napoli alcuni mercanti Alessandrini, Nerone si compiace tanto, che ne fa tosto venire d'Alessandria uno stuolo sterminato, prima *claque* orientale, che deve assicurargli poi sempre una folla di uditori e spettatori plaudenti.

Nulla dirò delle follie orientali di Ottone 1), di Vitellio 2), di Domiziano 3), di Lucio Vero 4), di Commodo 5), e neppure di quel Tito clementissimo, sognatore di un impero d'Oriente, che distrugge Gerusalemme, passandone a fil di spada gli abitanti e ripudia, fedifrago, dopo averla sposata, la regina Berenice 6); ma la gloria vera di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio e di Marco Aurelio manda uguali fulgori e riflessi in Oriente e in Occidente.

Di Traiano è forse particolarmente notevole che, nato in Ispagna, guerreggiò spesso vittorioso tra gli Arabi; chi avrebbe mai potuto pensare allora che, pochi secoli dopo, quegli Arabi stessi sarebbero coi Saraceni e coi Mori, quasi popoli nuovi, piombati vittoriosi in Ispagna? E un altro fatto del suo impero mi sembra insigne pel nostro soggetto, che, essendo egli signore d'Arabia, creò, certo con l'aiuto degli Arabi, la prima flotta romana nel mar Rosso, spingendola a pirateggiare sulle coste dell'India, forse fino a quella Taprobana o isola di Seilan, dove si trovano anche oggi Arabi i quali si dicono trasportati colà prima di Maometto; nè sembra te-

1) Compagno di piaceri a Nerone, in gioventù, prediligeva il costume orientale e celebrava, in vesti di lino, il culto d'Iside.

2) Un liberto asiatico lo spadroneggiava.

3) Sfuggì a Vitellio, travestito come sacerdote d'Iside; agli Ebrei, perchè circumcisi, fu acerbissimo, gravandoli di balzelli inumani. Domiziano ebbe un solo merito in Oriente; vi fece copiare nella biblioteca d'Alessandria opere rare, a carissimo prezzo, delle quali, distrutte dagli incendi, non si trovavano più esemplari in Roma.

4) L'elegante del suo tempo. Stando in Antiochia, per i suoi costumi effeminati dà scandalo, specialmente, quando, per compiacere una vile amica, si fa radere la barba, allora come adesso molta onorata in Oriente, specialmente in Siria. Dalla Siria e dall'Egitto si trae dietro a Roma una turba d'istrioni, ballerini, suonatori, buffoni, giocolieri e prestigiatori.

5) Chiama Cartagine *Alexandria Commodiana* e la flotta ch'egli arma a Cartagine *Africana Commodiana Herculea*. Non solo s'accosta al culto egizio della Dea Iside, ma si rade il capo e va in giro con una testa bronzea della Dea Anubi, con la quale si diverte barbaramente a colpire in viso i sacerdoti egizii in mezzo ai quali procede.

6) L'impero d'Oriente era stato presagito al figlio di Vespasiano dall'oracolo della Venere di Pafo e dall'oracolo di Menfi.

merario il supporre che vi siano stati portati la prima volta dalla flotta di Traiano ¹⁾).

Dopo le tante guerre di Traiano, Adriano suo successore, si mostra sopra ogni cosa desideroso di pace; e però, dov' egli può, col solo aiuto di parole oneste, conseguirla, facilmente, per sua parte, la concede. In tal modo, egli riesce a vincere e cattivarsi i Parti, ai quali, con fine accorgimento, sottomette, perchè li contengano e li proteggano, i sudditi più remoti dell'impero. Alla Siria, alla Palestina ed all'Egitto, dove le turbolenze sono più vive e le ribellioni più frequenti, anzi che proseguire a combattere senza alcun frutto e con molta strage d'uomini e rovina di cose, Adriano rilascia ogni giusta libertà che invocano, anzi, talora, privilegi che appaiono soverchi. Agli Armeni permette di eleggersi un re vassallo dell'Impero; ai Mesopotamii condona i gravi tributi loro imposti, per castigo, da Traiano; accetta volenteroso l'amicizia che gli viene proposta dai Re Indo-Battriani. I Re Orientali, il magnifico Adriano tratta, tuttavia, in quel modo decente ma un po' altezzoso, con cui l'augusta Imperatrice delle Indie e i suoi Vicerè, sogliono ricevere nell'Inghilterra i Principi vassalli indiani, e come forse noi avremmo ingenuamente desiderato che si lasciassero governare i meno facili re dell'Etiopia ²⁾. Adriano visita quindi spesso il suo vasto impero, fino all'Arabia; s'informa de' bisogni d'ogni contrada, addolcisce, ove egli basta, i rigori della vita, inalza templi e tollera ogni culto, aspro soltanto agli Ebrei ed agli Antiocheni a lui perversi; con ogni altro popolo, egli vince inerme, per sola forza di cortesia, liberalità, prudenza ed umanità.

Antonino Pio, persuaso che il miglior segno di vera potenza è il rimuovere da sè non solo il pericolo, ma anche il timore della guerra, continua regalmente l'opera pacifica d'Adriano, ripetendo il gran detto di Scipione l'Africano: Aver più cara e preziosa la vita d'un solo cittadino che la morte di mille nemici. Sapendo poi come frequente motivo di tumulto sia la gravità di balzelli feroci, egli ordina non solo che i tributi vengano alleggeriti, ma che siano riscossi in Oriente e nelle altre provincie dell'Im-

¹⁾ Traiano muore in Seleucia di una malattia che gli storici romani qualificarono *profluviū ventris* e che ora si chiamerebbe forse *cholera asiatico*, venuto dall'India, e importato probabilmente dagli Arabi, che, sotto Traiano, dovettero con l'India, fare grande commercio.

²⁾ I doni d'alcuni re, doni che, per la loro qualità, gli apparvero vili, Adriano esponeva al pubblico disprezzo. Così quando il Re Pharasmane, mandò ad Adriano, tra l'altre cose, in dono, alcune vesti orientali, che, di consueto, i Re dell'Asia sogliono regalare ai loro inferiori, Adriano, per derisione, mandò nel circo ben trecento malfattori (*noxios*), ornati di simili vesti.

pero, in modo più umano; ama veramente la pace e compone, arbitro benigno, i nuovi dissidii insorti tra i Parti e gli Armeni, tra gli Olbiopoliti ed i Taurosciti.

Marco Aurelio, filosofo, avvicina anche maggiormente, con vincoli d'affetto, l'Oriente a Roma. Studioso della felicità dell'uomo, se bene non troppo felice egli stesso, tradito spesso dalla moglie perversa e dai figli degeneri, va cercando, nelle antiche religioni sapienti dell'Asia, dottrine filosofiche che gli sembrano più atte e conducenti alla felicità umana; e l'esempio del virtuoso principe sovrano buddhista dell'India, il re Açoka, può forse averlo, in parte, ispirato. Sognatore di un impero umanitario e democratico dà primo l'esempio di democrazia imperiale concedendo in isposa la propria figlia ad un semplice cittadino d'Antiochia. Marco Aurelio rispetta, come cosa sacra ed inviolabile, la libertà de' culti, tratta gli Orientali, come fratelli, non come stranieri, ed alle città dell'Asia e dell'Egitto, già ribellate contro di lui, in favore di Avidio Cassio ¹⁾, a pena riconoscono il loro errore, perdona facilmente ogni offesa.

Dopo i veri virtuosi Antonini, successe una serie ingloriosa, anzi infame, di falsi Antonini, i tempi di confusione bisantina e borgiana, assai propizii all'audacia degli avventurieri. Il più curioso e grottesco, e, indizio palese di tempi bassi e faziosi, è forse quell'Opilio Macrino liberto, farabutto emerito, come se ne vedono troppo spesso apparire e divenire invadenti nelle colonie africane e ne' porti levantini, il quale, dopo essere stato sozzo lenone alla corte di Commodo, poi scriba de' pontefici, mandato da Settimio Severo a domicilio coatto in Africa, si fece da prima gladiatore, poi agente d'affari ed avvocato improvviso; e d'avvocato, non si sa per qual salto poliziesco di acrobazia orientale, prefetto del pretorio in Asia, dove, essendo

¹⁾ Uomo fortissimo e virtuosissimo, Avidio Cassio, fu gran correttore della disciplina militare in Oriente. Quando egli assunse il comando de' soldati Greco-Siri o Grecanici, essi usavano ornarsi di fiori il capo, il collo, il petto; egli li fece vergognare di quella mollezza, e rialzò in quelle molli legioni della Siria gli antichi spiriti militari di modo che egli poté quindi, con esse, vincere in Arabia ed in Egitto. Degno di essere riscontrato con questo romano di stampo antico fu pure quel Pescennius Niger, rivale nell'impero di Settimio Severo, il quale voleva al governo delle provincie soli prefetti oriundi di Roma e che portò veramente nel campo l'antica disciplina romana. Essendo egli dunque in Egitto a combattere contro i Saraceni fino allora vittoriosi, ed i soldati chiedendogli imperiosamente del vino si contentò di rispondere scherzevolmente: « Avete il Nilo e domandate del vino? » Ma i soldati continuando a tumultuare e protestando che, senza vino, non avrebbero potuto combattere, Pescennio li castigò e sottomise con queste semplici ma severe parole: « vergognatevi, i Saraceni che vi hanno vinto, bevono acqua. »

lontano dalla patria e dai rumori della sua prima vita e vedendo l'impero sconnesso e declinante, ordì e tentò cose maggiori, preparando, con l'aiuto di meretrici asiatiche, l'uccisione del mostruoso Caracalla, di cui fu egli stesso, a quanto pare, per via di soppressione, il misterioso sicario, salutato poco dopo, ma, per brev'ora, insieme col figlio Diadumeno, ancora fanciullo, (in onore del quale battè tosto moneta in Antiochia, per mandarla al Senato,) Imperatore ed Antonino. ¹⁾

Così la storia orientale e la romana, la storia antica e la moderna si ritrovano e si accordano più spesso che non appaia. Onde non sarà punto inutile, a meglio comprendere le antiche storie dell'Egitto, della Fenicia, della Siria e dell'Asia Minore, come di Roma che signoreggiò, per alcuni secoli

¹⁾ Meglio un vero africano, come Settimio Severo, che un rifiuto di Roma passato in Africa e ingrandito in Oriente. Egli difende l'Egitto contro Pescennius Niger, che, avanzando verso l'Egitto da Bisanzio, minaccia, con l'occupazione della costa africana, di affamar Roma. Settimio vince ed uccide Niger a Cizico, castiga i ribelli Antiochiani, toglie la cittadinanza agli abitanti di Neapoli nella Palestina, percorre vittorioso e conquista l'Arabia, sconfigge gli Adiabeni e i Parti, sottomettendo il Re Abgaro; ma evita, con largo concetto del romano impero, il trionfo, parendogli guerra civile quella ch'egli era venuto combattendo entro i confini dell'impero. Africano egli stesso, non voleva, di certo, che il trattamento fatto da Roma ai provinciali fosse diverso da quello usato coi Romani. Settimio Severo mostra, tuttavia, molta severità con gli Ebrei e coi Cristiani, dei quali vieta il culto, se bene conceda a parecchi abitanti della Palestina, forse ai beduini della Siria, di razza non molto dissimile da quella ond'era nato egli stesso, probabilmente saraceno o berbero, parecchi privilegi, com'è largo di concessioni ad Alessandria ed all'Egitto, di cui venera l'antica religione e visita con diligenza e con rispetto le città, i templi ed i monumenti; rende finalmente sicura Tripoli di Barberia, sua patria, dalle invasioni di tribù irrequiete e moleste, che ci fanno pensare ai turbolenti beduini del deserto, che nel tempo nostro, infestano ancora frequenti i pascoli ed i luoghi colti della Tunisia e della Tripolitania.

L'imperatore Gordiano viene tradito nel regno e nella vita da un Arabo, celato ai Romani sotto il nome greco-latino di Filippo.

Valeriano cade nelle mani del Re di Persia Sapore; ma allora parecchi re dell'Asia, il re de' Cardusii, il re degli Armeni, il re della Battriana scrivono a Sapore perch'egli faccia la pace con Roma, aggiungendo che i Romani vinti sono più da temersi che vincitori (*Romani graviores tunc sunt quando vincuntur*).

Emiliano che, sotto l'imbelle Gallieno, usurpa l'impero in Egitto, vi prende in Alessandria il nome di Alessandro od Alessandrino e medita, per mare, una grande spedizione nell'India, l'Egitto essendo molte volte apparso ai Fenicii e agli Egizii da prima, quindi ai Romani, come ora agli Inglesi signori di tanta parte dell'India, la vera chiave mediterranea dell'India. Ma i vasti disegni di Emiliano sono troncati da Teodoto, mandato da Gallieno a castigarlo ed a spegnerlo. In premio di quella uccisione, Teodoto dovea ottenere il proconsolato d'Egitto; ma gli accorti sacerdoti egizii ne scongiurarono Gallieno adducendo una pretesa profezia in geroglifico inscritta sopra una colonna d'oro a Menfi minacciante che l'Egitto sarebbe tornato alla sua indipendenza, quando vi entrassero i fasci consolari e la pretesta romana. Gallieno, per quanto indifferente alle sorti del remoto impero, fermò dunque il decreto.

quelle regioni di Oriente, il veder più dappresso che cosa fanno anche oggi e come vivono tutt'ora i popoli di quelle coste e delle terre loro finitime. Così intenderemo assai meglio que' terribili cavalieri ed arcieri Parti, sempre così molesti ai Romani, quando studieremo più dappresso i costumi feroci de' nomadi cavalieri Curdi, i quali disturbano e saccheggiano così spesso le fiorenti campagne armene, primi fornitori di quelle così tenute orde selvaggie di *basci buzuk*, che danno così spesso carattere barbarico all'esercito ottomano. E come gli arabi dell' Yemen e dell' Eufrate, così pronti a ribellarsi contro i balzelli ottomani, come i Drusi, gli Egiziani, i Sudanesi, i Berberi ed altri popoli asiatici ed Africani, più o meno soggetti all'alto dominio della Porta stanno ancora molto attenti alle ultime novelle che giungono da Costantinopoli, così l'antico Oriente era in attenzione continua delle varie novelle che giungevano, tenute o desiderate, da Roma. A pena s'intendeva dunque che a Roma non era governo alcuno o che vi regnava confusione; o che il principe indegno viveva in odio al popolo, l'Oriente si commuoveva tutto e, levato in tumulto, minacciava di staccarsene.

Già il console Cornificio metteva in guardia il Senato contro le novità del vicino Illirico, ossia dalla Dalmazia ¹⁾; e dalla Dalmazia, dove nato, Diocleziano volle regnare, Roma ricevette la sua ferita mortale, e la sua prima sconsecrazione.

Gli storici che sogliono spiegare le vicende umane col principio della necessità e delle leggi fatali, ci rappresentano inevitabile il gran fatto compiuto, con la prima migrazione dell'impero in Illiria e con la seconda a

¹⁾ Nel breve interregno, che corse tra il grande imperatore e l'ottimo imperatore Tacito, quando governava, per l'impero, in modo ora indeciso, ora tumultuario, il Senato, il console Velio Cornificio eccitò i Senatori ad eleggere tosto al Senato e all'Esercito un Imperatore, con queste parole urgenti: « Se ancora non abbiamo ricevuto annuncio di alcun moto persiano, pensate quanto siano leggieri le menti dei Siri a segno da tollerare più tosto il regno d'una donna che la sacra dignità del nostro Impero. Quali sorprese non ci prepara l'Africa e l'Illirico? L'Egitto e le sue regioni finitime, quando sapranno che l'esercito romano non è affidato al comando d'alcun principe? Onde vi esorto, o Padri Coscritti, a proclamare il nome del principe necessario alla Repubblica. » Tacito fu eletto Imperatore nell'anno 275 e morì nel 276 a Terni (Interamna) sua patria, che avea pure già dato i natali a Cornelio Tacito suo parente. Gli furono erette statue in Terni, e gli aruspici divulgarono alla sua morte una profezia curiosa: dopo un millenio, sarebbe nato nella sua famiglia, un nuovo imperatore, il quale avrebbe dato un preside all'isola della Taprobana. Non della piccola famiglia Interamnense, ma della gran famiglia Italiana, la Taprobana o Seilan fu, per la prima volta nuovamente rivelata, dopo un millenio dalla morte dell'imperatore Tacito, all'Italia e all'intero Occidente dal viaggiatore veneziano Marco Polo.

Bisanzio ¹⁾ prima squartato, poi diviso in modo che all'Occidente quasi privato d'esercito e di flotta propria rimanesse poco più che un regolo. Fu così; dunque così doveva essere, in virtù del *post hoc, ergo propter hoc*. Ma perchè non si porrebbe dunque innanzi l'ipotesi contraria? Fu detto dunque che da Roma si potevano assai male difendere i minacciati confini dell'Impero; nè si pensa che, i Germani i quali Tacito ci rappresenta già come un popolo bene ordinato a civiltà premevano fortemente sul Reno, sul Danubio, e sulle Alpi; e si dimentica come da Roma potente, sul fine della repubblica e, più volte, con molta gloria, nell'impero, aveano, se bene remotissimi, ricevuto fiero castigo i Parti inquieti, e come si fossero stabilite nelle due Dacie, poderose colonie romane, senza che Traiano prima, e, dopo di lui, Aureliano, quantunque Daco-Romano, stimasse necessario rimuovere da Roma la sede augusta dell'impero.

Roma, avea potuto sorgere, ingrandirsi e trionfare solamente per il suo carattere imperiale di universalità, che le venne invece a mancare materialmente, quando, per la stazione fatale dell'Ilirico, il vero Imperatore si trasferì in Oriente.

Roma distruggeva gli ostacoli materiali sottomettendo al suo dominio forte quanto, soggiogato, poteva entrare sicuramente nel suo ambito di alta signoria; ma allora, senza mutar natura, essa assimilava a sè, per quanto era possibile, ogni elemento domato e foggiava, in gran parte, il suddito universo ad immagine sua;

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Prima centro alla vita laziale, poi all'italica, e, debellata Cartagine, signora del Mediterraneo, Roma aprì sulle lunghe spiagge d'Italia, numerosi porti alle ricchezze che il bacino del più civile de' mari poteva arrecarle; ma le maggiori doveano venirle dall'Oriente, che, con le merci, le mandava un tesoro seguace di luce infinita.

Ma, anche quando Roma, dovette cedere, improvvida, lo scettro imperiale all'Oriente, essa continuò ancora, con la disciplina della legge, a dominarlo spiritualmente, ²⁾ dandovi principio, inconscia, a nuove cose mera-

¹⁾ Roma antica, per regnare sovrana sul Mediterraneo, distrusse Cartagine, non credendo possibili due grandi imperi marittimi nel Mediterraneo. Quando, più tardi, allargò ed ingrandì Alessandria e Bisanzio, non s'avvide del danno gravissimo che si preparava per l'avvenire.

²⁾ Roma spodestata regna ancora a Bisanzio, moralmente, non solo per la legge, ma per la disciplina imperiale che trasmise da prima all'Impero Bisantino, quindi all'Ottomano.

vigliose. La civiltà alessandrina, di cui sentirono, più tardi, tanto beneficio gli Arabi, la civiltà bisantina, dalla quale trassero di poi tanto profitto gli Slavi ed i Turchi, la stessa civiltà moresca, dalla quale furono vinti così spesso i Crociati dell'Occidente andati per combatterla, se non devono alla città di Romolo tutti gli elementi, tutte le forme e fasi della loro non breve e non ingloriosa esistenza, furono certamente scaldate, elaborate e sospinte misteriosamente da Roma. Se bene la civiltà alessandrina appaia un fatto principalmente ellenico maturato in ambiente egiziano; se bene Bisanzio si manifesti come il continuatore più prossimo dell'antica civiltà greco-orientale, e specialmente greco-persiana; se bene, nella nuova civiltà moresca si debba, sopra ogni cosa, avvertire la mirabile fusione della civiltà alessandrina con la civiltà bisantina, operatasi sopra la razza araba irrompente ed invadente, il carattere imperiale e dominante, maestoso ed universale, che assunsero, in serie successiva, queste tre civiltà dell'Oriente, si foggìo principalmente sull'immagine augusta della civiltà invaditrice ed assimilatrice romana, con la scorta di esempi, consuetudini, tradizioni, principii e leggi, e col favore di condizioni storiche, le quali Roma stessa era venuta, con lenta evoluzione, maturando nel mondo antico. Se la vicinanza dell'Asia permise alle tre civiltà, nelle loro forme esteriori, di assumere e serbare alcuni caratteri singolari ed evidentemente asiatici, il vigore con cui si affermarono, quasi legittime prosecutrici in Oriente della romana grandezza, indica, in modo palese, che, o per via di riflesso, come forse ne' Tolomei successori di Alessandro, o, per legittima eredità, come a Bisanzio, e più tardi per tradizione di alto diritto imperiale, come presso i Califfi dell'intermedia Bagdad, continuatrice del gran sogno di Palmira, l'esempio ed il nome romano avevano fortemente penetrato l'Oriente.

Roma stessa poi non perì mai intiera, ed il sacrificio di sè stessa non riuscì nè pure infecondo per l'Italia. Quando il porto d'Ostia, abbandonato dalle navi d'Oriente, si chiude, s'apre e s'allarga alle navi orientali, specialmente alle greche e alle bisantine, il porto di Ravenna; e Venezia, che da Malamocco si slancia col suo naviglio sopra il dorso fluttuoso dell'Adriatico, ritrova verso l'Oriente, per quella via, percorsa ora dalla valigia inglese dell'Indie, la vena perduta dell'oro.

Onde non reca meraviglia che un dottissimo professore tedesco (Alberto Weber, nella *National Zeitung* del 1889) esprimesse l'opinione ed il voto che l'alto dominio di Costantinopoli tornasse, per signoria ideale, al Re d'Italia in Roma, sola erede legittima delle tradizioni dell'Impero, sola che, con arbitrio veramente sovrano, possa comporre i dissidii orientali in Bisanzio.

Il Tirreno, non più solcato da flotte romane, si spopola; e, incontro a Roma, risorge una nuova Cartagine saracena. Ma ecco, in breve, i Saraceni, nuovi Cartaginesi, partir da Susa e dalla Goletta, piombare, da prima, sulla Sicilia e sulla Sardegna, poi, con navi corsare, approdare alle coste liguri e tirrene, ed insegnar nuovamente l'arte di navigare e di trovar fortuna sul mare agli Amalfitani, ai Pisani ed ai Genovesi; i quali, come gli antichi Cartaginesi e come gli antichi Romani, trasformano, nel pericolo, in forti navi da guerra, le loro snelle e balde navi mercantili; ma, in tempo di pace le spingono sicure e tranquille ad ogni lido e ad ogni porto del Mediterraneo. Ciò ch'è ora serbato all'avvenire della nostra marina, rifatta potente, è facile a prevedersi, se, dai lieti presagi delle recenti feste trionfali di Genova, non ridestiamo ambizioni fallaci di nuove fratricide Melorie latine, ma incitiamo, invece, ne' nostri porti, il libero ardore di fecondi viaggi marittimi.

Se Roma parve come spostata fuori del centro del mondo civile che, dalla parte d'Oriente s'era allargato, quando Bisanzio, inmeritevole, le tolse lo scettro dell'Impero, nella scoperta immortale di Cristoforo Colombo, essa, rifatta signora di sè stessa in lieto dominio, ha ritrovato, nell'età nostra, il suo natural centro di gravità storica, e però, stendendo insieme, col suo poderoso ma inoffensivo naviglio, le amiche braccia all'America Latina ed all'Estremo Oriente, può ancora facilmente chiamare intorno a sè molto oro, molta luce e molto concorso di popolo civile.

Un genio latino ha solcato, quasi per noi, per le nostre navi, sulla Terra dei Faraoni, la via dell'Asia, nell'anno che precedette l'ingresso augurale del primo Re d'Italia a Roma. Non lasciamo dunque, stando imprudenti a mezza via, arenar le nostre navi sopra le inospiti sabbie africane; la sabbia di Massauah beve il nostro oro, ma non lo rende; più in là sono i porti della fortuna. Le nostre spiagge stanno ora sicure e nessuno, per fermo, le minaccia; non vi sono più pirati sul Mediterraneo; spieghiamo dunque, animosi e sicuri, le vele ai venti; l'Asia e l'America ci aspettano; ed, intanto, torniamo, operosi e solerti, ad incanalare il Tevere profondo e ad allargare il vicino porto di mare, perchè, come alle bocche del regale Tamigi, concorra e si fermi alle bocche del Tevere imperiale la miglior parte delle fortune del mondo. Le vie del commercio sono pur quelle della civiltà; col rifar nobile il commercio marittimo italiano, accumulando intorno al porto di Roma il fervore che già si spiega, ma che si deve accrescere, ne' singoli porti d'Italia, senza ingrato conquiste di terre straniere, senza gelosia delle altrui conquiste, Roma che fu sempre grande ammalia-

trice di popoli, continuerà ad operar miracoli, per virtù di magia, presso ogni popolo della terra che senta l'umanità. Ma è necessario, perchè la magia continui, che il mondo torni pure ad aver fede nella prosperità economica di cui Roma è capace.

Se, in vero, si ponga mente alla principal cagione che trasse a precipizio e rovina il maggior numero degli stati, sarà agevole il persuadersi, che, più o meno palesi ed occulti, i motivi più frequenti della decadenza furono economici. Fin che Roma, centro vero e naturale di un vasto e unico impero mediterraneo quasi circolare, quantunque piena di miseri schiavi e ingombra di plebe affamata, di oziosi, parassiti, sicofanti, indovini, buffoni, giocolieri, faccendieri d'ogni specie, rimase massimo emporio alla varia e cumulata ricchezza del mondo antico, essa dovea pure attirare dalla Gallia, dalla Spagna, dalla Grecia, dall'Asia e dall'Africa molti ricchi provinciali, avidi d'onori, e studiosi d'accrescere o di spendere, in modo giocondo, la loro fortuna. Popolata, come sono oggi Londra e Parigi, Roma antica attirava facilmente a sè i tesori, le forze, le grazie, il commercio, l'industria, l'arte, il sapere, la miglior vita, in somma del mondo antico. Ora, dov'è molta ricchezza e s'aduna gran gente, se, per un verso, penetra più facilmente il morbo epidemico della corruzione, per l'altro, crescono pure allo stato nuove e mirabili energie; e, dal combinarsi di nuovi elementi sociali e da una vita più complessa, agitata ed esuberante, balzano e si manifestano più frequenti singolari prodigi. ¹⁾

¹⁾ Se dell'antico Elleno, sublime minoranza creatrice e suscitatrice di cose divine, che le guerre civili, le colonie, la conquista romana, le guerre di Alessandria, gli esodi nella Magna Grecia, ad Alessandria, a Bisanzio hanno quasi intieramente dispersa dal suolo greco; se dell'antico Fenicio, sostituito successivamente dal Cartaginese, dall'Egizio, dal Siro e dall'Arabo è scomparsa la civiltà augusta; se l'antico figlio di Zoroastro si nascose o s'oscurò all'ombra della setta di Abi; se dell'antico filosofo anacoreta meditante nelle foreste dell'India è quasi perduto lo stampo, nessuna delle antiche razze orientali può dirsi intieramente scomparsa; l'eteo-pelasgo risorge sotto nomi diversi, dalle rovine delle antiche civiltà dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Italia; gli Egiziani, i Berberi, gli Arabi, i Siri, gli Armeni, i Cardì, i Persiani, i Giaina, i Babù ed i Parsi si muovono ancora verso di noi per assurgere a nuova civiltà, e le rinnovate razze orientali, per virtù di molti aggregati storici, o per naturale istinto di progresso, tendono nuovamente le braccia verso l'Europa, per essere ricevute non più nel solo privilegio della romana cittadinanza, ma nel suo ampio e benefico consorzio civile. L'esempio recente di una nuova minoranza dominatrice orientale, di un gentil popolo che conta a mala pena novanta mila anime, de' Parsi, in somma, puri e legittimi discendenti degli antichi figli di Zoroastro, migrati nell'India, i quali, in meno di due secoli, da Surat a Bombay, distendendosi ai porti del mar Rosso e dell'Africa Orientale, hanno preso nelle mani la massima parte del commercio indiano, mi sembra assai istruttivo e confortante.

Per molti di noi Roma appare tuttora sempre poco più che un gran nome vano; ma deve essere e noi dobbiamo volere e possiamo fare che diventi, di nuovo, e rimanga, una gran cosa.

Ho augurato a Roma e desiderato principalmente il vicino ritorno dell'antica sua prosperità materiale; ma penso poi che il mezzo principale per renderla possibile non è lo studio affannoso d'ogni privato e crearsene una propria, ma nel vigile pensiero, nella cura costante d'ogni cittadino perchè quanto si pensa, si sente, si dice, si opera a Roma rechi impronta vigorosa e carattere signorile di vera grandezza. Se questa intima persuasione che, per ora, non è, pur troppo, di molti, penetra feconda nelle nostre scuole, dalle più umili alle più alte, nelle nostre famiglie più virilmente educate, nelle nostre riunioni più utili e più serene, nelle nostre faccende più gravi e più pulite; se diviene alta coscienza, fermo proposito e guida luminosa ad ogni ospite di questa sacra e civile Metropoli, nessuna città del mondo, anche ai di nostri, per le gloriose eredità del passato, per i lieti presagi dell'avvenire, potrebbe avere, nell'ordine spirituale, una più larga possanza conquistatrice e redentrica di Roma.

Sacra e civile Metropoli, in vero; poichè, dopo avere, stupendamente, dominato il mondo antico, più ancora che con la forza delle armi quasi sempre invitte, per la virtù più sicura ed invincibile della sua legge civile, Roma, negli anni stessi ne' quali parve minacciata dal principio dissolvente della sua propria strapotenza materiale, per un soffio divino spirato d'Oriente, senti nel suo gran seno di augusta matrona, muoversi e palpitare i germi di una nuova risurrezione benefica, in grazia della quale, fu resa veramente inviolabile ed immortale.

Intanto che i Re dell'Asia umiliavano le loro corone, le loro ricchezze, il loro fasto, la loro potenza alla maestà solenne del nome romano, umili pescatori d'anime, apostoli di fede e di carità, dispregiatori d'ogni vana pompa terrena, dominati e portati da una sola idea fissa, urgente ed invincibile, da una sola volontà, da un solo proposito fermissimo, quello di raccogliere tutti i diseredati ed i reietti, di difendere e di sollevare tutti gli oppressi, di confondere tutti i superbi della terra, di suggellare, finalmente, con la serena dignità del martirio, la bontà riparatrice e vendicatrice della parola evangelica, poveri ed ignoti, senza nome e senza terra, vennero a predicare, ne' ceppi, fra le torture, in mezzo ai più crudeli supplizii, l'avvenimento del Regno di Dio, a stabilire nel mondo l'impero democratico e spirituale di Cristo. Alla *dura lex* sostituendo una soave legge d'amore, Roma creò a sè la glo-

ria nuova d' un impero più largo e più mite, meno invidiato, men contrastato, sopra il quale le umane ambizioni, le pretese usurpazioni non dovrebbero poter nulla; un impero, la forza del quale non riposava sopra alcun dominio terreno, ma sopra la sola carità e santità de' suoi alti ministri richiamati, nello studio di un grande rinnovamento sociale, alla semplicità e all' umiltà di Pietro e Paolo, benedicienti ad ogni cosa buona. I primi Cristiani si erano presentati a Roma inermi, senza alcun oggetto, senza alcun esterno apparato di culto, senza alcuna pompa; ¹⁾ bastava ad essi il loro lume interiore; quel lume gelosamente custodito, era la loro forza, la loro disciplina, la loro nobiltà, il loro orgoglio, la loro salvezza. Raccolti intorno a questa sola idea dominante, si trovavano fratelli, si sentivano felici e potenti; l' idea cristiana ch' era un vago sogno in Oriente, prese a Roma linee precise, forma determinata, specie e carattere austero ed immutabile di legge augusta.

Ora, in questa Roma già due volte universale, perchè due volte, nel suo concetto della sovranità, sapiente ed umana; in questo tempio del lavoro consacrato alla Sapienza, dove, nelle altezze luminose del pensiero, dovrebbero accendersi le più sublimi visioni di una patria benefattrice e di una umanità più perfetta; in questa Roma e in questo luogo più che altrove, dovrebbe adorarsi il mistero dell' idea trionfatrice. La luce della Sapienza

¹⁾ Il disprezzo in cui, sotto l' impero, era caduta la religione patria de' Romani, più spesso profanata che venerata, il tripudio de' culti d' Iside, di Serapide, di Astarte, di Sabazio, di Mitra, di Heliogabalo; la pompa e il tumulto delle processioni e sacre rappresentazioni asiatiche, le quali si confondevano per le vie e per le piazze di Roma, come in un perpetuo Baccanale, fecero apparire a Pietro Apostolo la città di Roma una nuova Babilonia, dove tutti i culti, tutti i popoli affluivano e dove suonavano tutti i linguaggi. La Repubblica Romana, sentendo già il pericolo de' riti stranieri, li aveva più d'una volta proscritti. Alcuni imperatori rinnovarono il decreto di proscrizione; ma il popolo romano amava ogni forma di spettacolo ed i culti orientali, pieni di colori e di pompa strepitosa lo divertivano e lo attraevano. Perciò, fin dall'anno 535 di Roma, quando, per decreto del Senato, dovea demolirsi in Roma il tempio d' Iside e di Serapide, non si erano trovati operai nella città che volesser dar mano ad una distruzione creduta sacrilega; onde il console stesso incominciò con la scure ad abbatte la porta. E Cesare, che conosceva bene i gusti del popolo Romano, ristabilì in Roma il culto solenne e pomposo d' Iside e di Serapide. Augusto pur non amandoli, tollerò e protesse in Roma i varii culti orientali; e quantunque, per rispetto al culto romano, come *pontifex maximus*, dovesse proibire in pubblico le processioni sacre degli stranieri, le permise nel sacro recinto de' loro templi e fece egli stesso dono di vasi sacri preziosi al tempio di Gerusalemme per cattivarsi l'affetto de' banchieri Giudei ch'erano nel suo tempo a Roma. Nell'anno 41 dell'era volgare s'erano pur visti a Roma Egiziani e Nubiani, dare spettacoli notturni con una serie di rappresentazioni sacre delle principali scene dell' inferno egiziano, quali si vedono ancora rappresentate nelle pitture sepolcrali di Tebe.

piove d'ogni parte benefica sopra ogni plaga della terra; ma, per divino privilegio di natura, dall'Oriente, la luce si è sempre conversa e si converge ancora principalmente a Roma, onde si diffonde, in giusta misura, ma con diversi mirabili effetti, per le terre d'Italia, fecondandovi, con rinascimenti infiniti, il genio nazionale; genio sereno e schietto, genio lucente e sicuro, che quando si mosse, con umili mezzi, a creare, suscitò intieri mondi meravigliosi. Una modesta penna alla quale l'amore diè ali bastò al genio di Dante per descriver fondo ideale all'universo; un umile pennello al Beato da Fiesole, a Giotto ed a Raffaello per far discendere gli Angeli e le Madonne dal Cielo; un rozzo scalpello a Michelangelo per far parlare in Roma legislatrice nel nome dell'uomo, Mosè legislatore nel nome di Dio; un semplice bastone di pellegrino mercante ed un'immensa audacia a Marco Polo per ritrovare e rivelare all'Europa stupita la figura misteriosa e profonda dell'Asia; una modesta caravella e il suo grand'animo a Colombo, per evocare alla vita civile un nuovo mondo incontrato sulla via descritta dal sole; un imperfetto telescopio a Galileo per avvicinar la prima volta il cielo alla terra; un umile infusorio a Lazzaro Spallanzani per riconoscere il principio della vita; un'oscura pila ad Alessandro Volta per far girare la luce intorno al mondo. L'arsenale scientifico del vero genio italiano, come si vede, è sempre stato assai modesto; ma grande e sovrana rimase l'idea che lo mosse, sublime il pensiero che lo fecondò; di questo pensiero vivido e largo, nostro tesoro perenne, che l'Oriente ha spesso illuminato, che non teme diminuzioni, nè sottrazioni, il sacrario è in Roma, ed, in modo più preciso e raccolto, con fiamma più ardente, in questo Ateneo, dove l'impero ideale di Roma potrebbe essere ricostituito. Roma, repubblicana o regia, ebbe sempre dignità sovrana in Italia; ma, rispetto al mondo, la sua sovranità fu sempre e deve mantenersi imperiale. In Roma sola può ancora sorgere un impero civile, che abbracci insieme l'Oriente e l'Occidente, impero della pace, impero della giustizia, impero della libertà, impero della luce. Poco ci rileva il sapere che Francia od Inghilterra, Russia od Olanda, Austria o Germania, Spagna o Portogallo, occupi terre lontane, e introduca nuove signorie civili nell'Africa, nell'Asia e nell'America; noi, da questo tempio di luce, promotori sereni d'ogni umano progresso, dobbiamo sempre e soltanto benedire l'opera comune a vantaggio dell'umanità; la benedizione civile che viene al mondo dalla Roma Augusta non deve aver minore significato ed effetti meno benefici della benedizione data alle anime dalla Roma sacra. Ma, perchè la sapienza di Roma torni a rivelarsi agli uomini,

conviene ch' essa ricominci, con le sue baldi navi alate, ad espandersi nel mondo, per tornare a raccoglierne a sè la miglior luce, non più con la paurosa minaccia d'armi crudelmente offensive, ma, per virtù di affinità simpatiche, proprie ed ingenite alla stirpe latina, le quali richiamino necessariamente nel seno della Roma civile e della Roma sacra gli Orientali, onde siamo discesi e gli Americani ai quali abbiamo dato vita, come ad una sola e natural famiglia di antenati e di pronipoti, non disturbata più da alcuno, anzi aiutata da tutti, ne' suoi più vitali interessi, difesa e fortificata ne' suoi diritti più sacri, illuminata nelle sue opere più gloriose, senza alcun sospetto e senza alcuna invidia. La Roma antica ha trasmesso al mondo moderno la sola spada invitta del diritto; la nuova Roma dia ora a sè stessa e si mantenga il nobile privilegio di propugnarlo in ogni terra, in ogni luogo, alta ministra internazionale di suprema giustizia. In questa sola forma, e senza l'ombra di vani fantasmi teatrali, essa può ristabilire il più vasto e il più sicuro degli imperi e ritornar sede frequentata e solenne dell'Oriente e dell'Occidente, nuovamente riuniti sotto il suo gran scettro luminoso. Questo affermi ora concorde, costante ed autorevole la voce eloquente de' suoi storici e giureconsulti, de' suoi scienziati e filosofi, de' suoi legislatori e pubblicisti. Quando da Roma emani vigile e continuo uno spirito ardente e fecondo di libertà e di giustizia, essa diverrà pure, con facile consenso de' popoli, arbitra sovrana e serena della pace del mondo.

ANGELO DE GUBERNATIS.